

ROMA-AMOR-MORTE : PASOLINI E LA SUA OMBRA

« egli passò l'esistenza
diviso esattamente a metà (fu cioè ambiguo) »
P.P.P., *Coccodrillo*

Che cosa rappresentarono gli anni Cinquanta per Pasolini ? Lasciamo che sia egli stesso a definirli e a giudicarli nel modo che più gli è proprio e consueto : « sono stati anni fertilissimi e molto importanti, » - afferma in un'intervista rilasciata a Ferdinando Camon, nel 1968 - « forse i più importanti della cultura italiana da almeno due secoli a questa parte. » (CAMON, 110). Eppure qualche anno prima, nel 1964, nell'ultima strofa del *Poema per un verso di Shakespeare*, aveva gridato a lettere maiuscole : « Nessuno dei problemi degli anni Cinquanta / mi importa più ! » ; e aveva poi perentoriamente concluso il poema a lettere maiuscole tipograficamente ancora più grandi : « Abiuro dal ridicolo decennio ! » (PFR, 117). Nell'intervista a Camon precisava inoltre : « no, io non ho mai parlato con disprezzo degli anni cinquanta », e si può anche credere, come cercherò di dimostrare nel corso di questo articolo, che la sua affermazione non fosse in malafede.

Per capir meglio dunque, non ci resta che provare a districarci fra le sue spesso contraddittorie tracce autobiografiche seguendo la sua foltissima bibliografia di quegli anni, ma soprattutto contare sulle testimonianze più obbiettive e affidabili di persone a lui molto vicine, come quelle del cugino Nico Naldini, destinatario di numerose sue lettere ; di uno dei suoi più stretti amici romani, Enzo Siciliano ; e, più tardi, di quelle dell'amico e segretario Dario Bellezza.

Gli anni Cinquanta furono indubbiamente per Pasolini anni di un'intensissima attività creativa e saggistica, nel corso dei quali costruì e consolidò la propria immagine di poeta, romanziere e intellettuale; - e se, come egli ha più volte affermato, non vi è nella vita di un uomo che una sola grande stagione - gli anni ai quali è soprattutto legata la sua fama, così come i suoi stessi avversari (Sanguineti), sebbene polemicamente, gli riconoscevano. Una fama di poeta, in primo luogo e fondamentalmente - anche se avrebbe in seguito mutato mezzi espressivi. Difatti, in quella che avrebbe dovuto essere la propria presentazione al pubblico americano, in occasione della partecipazione di *Uccellacci e uccellini* al festival di New York nell'autunno del 1966, non sostituì al titolo originale, *Who is me*, del lungo testo autobiografico (rimasto poi inedito fino al 1980), quello molto più specifico di *Poeta delle Ceneri*?

Giunto a Roma alla fine di gennaio del 1950, a quasi ventotto anni, con una carriera professionale e politica - e cioè con la maggior parte di ciò in cui era consistita la sua vita friulana - brutalmente interrotte, bandito dalle istituzioni nelle quali egli aveva esercitato le sue vocazioni fondamentali, la scuola di stato e il Partito comunista e, sempre per il peso morale dell'infamante accusa a suo carico, persino dalla stessa comunità che egli aveva amato e considerato come una nuova piccola patria, gli anni Cinquanta furono il terreno sul quale Pasolini dovette ricostruire la propria reputazione, nonché la propria vita materiale, riuscendovi come meglio forse non avrebbe potuto. Non solo infatti raggiunse relativamente presto il successo letterario, tanto che nel 1956, in occasione del processo a *Ragazzi di vita*, Giuseppe Ungaretti nella sua testimonianza ebbe a definirlo come « lo scrittore più dotato che oggi possediamo in Italia » (CGPM, 66), ma riuscì anche, per successive tappe di avvicinamento, a farsi reintegrare in qualche modo dal Pci - « compagno, non compagno » - con la collaborazione fissa ad una rubrica della rivista settimanale del partito, « Vie Nuove », a partire dal maggio 1960. Pur bandito dal Partito comunista infatti, Pasolini continuò ugualmente con i propri mezzi a far politica, attraverso i suoi saggi, i numerosi articoli, le poesie e i romanzi, raggiungendo alla fine del decennio una posizione interlocutoria rispetto al Pci molto più forte di quella che aveva al momento della sua espulsione nel 1949, o di quella che avrebbe mai potuto avere se ne fosse rimasto all'interno. Ma ciò che più conta, alla fine degli anni Cinquanta, Pasolini poté cantare letteralmente e giustamente vittoria nei confronti dell'intera società italiana poiché la sua lotta personale contro di essa si era manifestamente conclusa a suo vantaggio, dato che ormai la sua « esistenza privata », la

ragione cioè per la quale era stato incriminato e processato - la sua omosessualità - nonostante i tribunali, le varie censure e la morale generale era divenuta pubblica attraverso le sue opere letterarie¹. In questo senso dunque, gli anni Cinquanta costituirono effettivamente la sua grande stagione.

Ciò che né lo Stato né il Partito poterono però togliergli fu la sua creatività, la volontà di riscatto, l'eccezionale capacità di lavoro. In una lettera a Silvana Mauri del febbraio 1950 (LET1, 401-2), Pasolini annuncia di stare scrivendo contemporaneamente tre romanzi : si tratta di *Atti impuri*, *Amado mio*, e *Il sogno di una cosa*, nessuno dei quali sarà però pubblicato nel corso degli anni Cinquanta ; alcune loro pagine, trasformate in brevi racconti, appariranno invece su quotidiani e periodici cui collaborerà, anche con elzeviri, articoli di critica letteraria o di cronaca negli anni '50 e '51. Sempre in questi anni, scrive i primi racconti di ambiente romano che verranno raccolti soltanto nel 1965 in *Alì dagli occhi azzurri*, ma pubblica nel giugno del 1951, su « Paragone », la rivista fondata da Roberto Longhi, *Il Ferrobedò*, che costituirà il primo capitolo di *Ragazzi di vita*, il suo primo romanzo, pubblicato da Garzanti nel 1955. Intanto, attraverso Attilio Bertolucci - fra le sue prime amicizie letterarie romane insieme a Giorgio Bassani, Sandro Penna, Giorgio Caproni e Carlo Emilio Gadda - ottiene dalla casa editrice Guanda l'incarico di introdurre e compilare una raccolta sulla *Poesia dialettale del novecento* che uscirà nel 1952 e che sarà seguita nel 1955, sempre per Guanda, dal *Canzoniere italiano. Antologia della poesia popolare*. In questa prima metà degli anni Cinquanta, oltre che su « Paragone », la critica letteraria pasoliniana appare in modo regolare - nel corso del '53 - su « Il Giovedì », e collaborerà assiduamente a « Il Belli », rivista dedicata alla letteratura dialettale, dal '52 al '55.

Dal 1955 la sede privilegiata nella quale Pasolini pubblica la propria critica letteraria diventa ovviamente « Officina », il cui ultimo numero appare nel 1959, mentre la rubrica che egli teneva per « Il Giovedì » passa fra il '56 e il '58 a « Il Punto ». Nel frattempo, già dal '57, comincia a pubblicare sporadicamente su « Vie Nuove » articoli di cronaca e reportages : è il preludio alla collaborazione fissa con la rivista comunista - di cui si parlerà più oltre - e che segna uno dei momenti più significativi della sua carriera. Insieme alle introduzioni dei due saggi guandiani, alcuni degli articoli critici apparsi su « Il Giovedì » e « Il Punto », oltre a quelli di « Officina », costituiranno poi la maggior parte del materiale raccolto

¹ Cfr. *La rabbia* in RMT, 159-61.

in *Passione e ideologia*, che sarà pubblicato nel 1960. Analogamente, altri racconti di ambiente romano scritti in questa seconda metà degli anni Cinquanta si troveranno poi raccolti in *Alì dagli occhi azzurri*, mentre il secondo romanzo pasoliniano, *Una vita violenta*, uscirà nel 1959.

La produzione poetica in friulano, che Pasolini prosegue ancora a Roma fino a tutto il 1953, vede finalmente la luce in due volumi - *Tal cour di un frut* e *La meglio gioventù* - rispettivamente nel '53 e '54², e sempre nel 1954 appaiono in italiano *Dal diario* e *Il canto popolare*. Ma la vera affermazione di Pasolini come poeta in lingua avverrà con *Le ceneri di Gramsci* nel 1957, seguite l'anno successivo da *L'usignolo della Chiesa cattolica*. I diari poetici dei primi anni romani - *Roma 1950* e *Sonetto primaverile* - saranno pubblicati in due brevi raccolte del 1960, mentre il volume del 1961, *La religione del mio tempo*, raccoglierà la produzione poetica degli ultimi anni Cinquanta.³

Per completare l'inventario della produzione letteraria e pubblicistica pasoliniana degli anni Cinquanta, oltre a ricordare la sua collaborazione saltuaria a numerose altre riviste specializzate o a rotocalchi e quotidiani vari⁴, occorrerà menzionare una dozzina di soggetti cinematografici e sceneggiature, scritti a partire dal '53, che costituirono una parte rilevante della sua attività tanto da spingerlo, quasi naturalmente alla fine, verso la sua nuova carriera di regista, che rappresentò insieme alla rubrica su « Vie Nuove » un altro dei grandi tratti della sua linea di demarcazione biografica fra gli anni Cinquanta e Sessanta.

« Disoccupato disperato » per due anni (ALN, 10), in una stanza d'affitto in piazza Costaguti, mantenuto da uno zio e dalla madre che è costretta a lavorare come domestica presso una famiglia, Pasolini si dice disposto, nelle lettere con le quali sollecita l'aiuto dei suoi amici - da Silvana Mauri a Contini - a qualsiasi impiego, o a dare delle ripetizioni private, pur di uscire dalle sue difficoltà materiali, ma spera soprattutto in

2 Altre poesie scritte fra il 1943 e il 1953 saranno raccolte in *Poesie dimenticate* nel 1976.

3 Per una descrizione delle diverse fasi evolutive della poesia pasoliniana si veda ALN.

4 Fra i quali, nei primi anni Cinquanta, segnala Naldini, dei « quotidiani cattolici e di estrema destra » (NALDI, 144). Si tratta qui di un altro dei numerosi « ossimori » intellettuali-esistenziali pasoliniani che, nonostante i suoi ininterrotti atti di fede comunista, si ritroverà a collaborare ancora fra il dicembre '59 e il marzo '60 con la rivista filofascista « Il Reporter ». E' da ricordare inoltre che nei suoi ultimi anni di vita, Pasolini arrivò addirittura a ricevere gli elogi da « Il secolo d'Italia », con il quale condivideva una certa immagine conservatrice della società italiana precedente la seconda guerra mondiale. « Io pronuncio da tanto tempo proposizioni reazionarie », scrive difatti Pasolini nel 1970 (in LET2, CXXX. Citazione della quale, molto sorprendentemente, data la sua rilevanza, Nico Naldini, curatore del volume, non indica la fonte.) Cfr. inoltre, nel romanzo postumo *Petrolio*, la collusione del protagonista ampiamente autobiografico, Carlo Valletti, con i fascisti, « proprio per la sua inattaccabilità di antifascista e cattolico di sinistra » (in PET, 542-3 e 546).

una propria affermazione letteraria : la pubblicazione delle sue poesie - che in quei giorni passano al vaglio di Mondadori e Bompiani - o di uno dei tre romanzi su cui sta lavorando. Oltre che dall'attività pubblicistica - sarà anche collaboratore della sezione letteraria del Giornale Radio - e da quella di correttore di bozze, i suoi scarsi guadagni di quegli anni gli provengono dai premi vinti in alcuni concorsi letterari e dalla vendita dei libri lasciati in Friuli, di cui incarica il cugino Naldini. Giunge persino a iscriversi al Sindacato comparse di Cinecittà, ma dopo una lunga attesa potrà lavorare appena un paio di giorni come generico. Soltanto nel dicembre del '51 riuscirà finalmente a trovare un posto d'insegnante in una scuola media privata di Ciampino che, per quanto molto modestamente retribuito, gli darà la possibilità di affittare un appartamento nel quartiere di Ponte Mammolo e di sottrarre la madre all'umiliante lavoro di domestica. Dal centro storico di Roma, Pasolini si ritrovò così « nel ghetto delle borgate, vicino alla prigione di Rebibbia, in una casa restata definitivamente senza tetto » (ALN, 10) in cui sarebbe rimasto per circa tre anni, fra coloro ai quali da quel momento in poi, avrebbe legato la propria vita, la propria fortuna e, infine, anche la propria morte.

Dopo l'inestimabile scoperta, con il crollo della dittatura fascista, di un'insospettata libertà ; e quella del fino allora misconosciuto universo contadino friulano e della sua lingua ; dopo la fondamentale « scoperta di Marx », negli anni Cinquanta fu la volta, per Pasolini, della scoperta del sottoproletariato romano, a cui si sarebbe poi aggiunta, una decina di anni dopo, quella dei popoli del Terzo Mondo.

Spetta a Sandro Avanzo, nel suo intervento su *Il teatro di Pasolini*, il merito di aver messo in evidenza un passo tratto da *Pilade*, che per il suo palese carattere autobiografico descrive in un modo estremamente illuminante e raro nel contesto di tutta l'opera pasoliniana, quali possano essere stati i vari meccanismi psicologici che hanno legato Pasolini al sottoproletariato romano. Si tratta di una battuta del Coro nel terzo episodio :

E' qualcosa di oscuro, crediamo,
in lui, che lo porta lontano da noi
e lo spinge verso gente che gli è così inferiore :

[...]

Che compenso egli cercava tra quella gente ?

Era una vendetta ?

Era un desiderio di umiliarsi, e così rifarsi
di altra umiliazione ?

O era un desiderio di potenza che, altrove,
gli era irrealizzabile ? Cosa lo attraeva

tra i poveri della città, l'immensa folla
 dei diseredati ?
 La loro innocenza ?
 Su cui misurare, presuntuosamente, la sua ?
 O da cui farsi perdonare qualche sua colpa ?
 O era uno stato di colpa, una sporcizia
 con cui confondere la sua, misteriosa ?
 Tutto ciò, comunque, gli ha dato il dono della parola.
 (in CUPO, 59)

Seguendo la traccia di questa confessione e cercando di spiegarne a uno a uno i vari elementi, sarà possibile non solo comprendere quali fossero i legami fra Pasolini e il sottoproletariato romano, ma anche approfondire l'analisi delle componenti psicologiche della sua omosessualità che era stata iniziata nell'articolo « *Sesso e Dio* » : *Resistenza, omosessualità e religiosità in Pasolini durante il periodo friulano (1943-1949)*⁵. Già allora, se ne era individuato innanzitutto un dato fondamentale e cioè come l'oggetto della sessualità pasoliniana⁶ fosse esclusivamente costituito da bambini e ragazzi di origine contadina e non da componenti della sua stessa classe borghese ; e come questo atteggiamento fosse in realtà tipico di tutto un filone letterario⁷, oltre che, naturalmente, di una certa effettiva pratica omosessuale definita con l'espressione di « sindrome del principe e del povero ». Si era inoltre accennato, attraverso la testimonianza di Nico Naldini, a due diverse fasi e ben distinte dell'omosessualità pasoliniana : la prima, propria del periodo friulano, durante gli anni della guerra e quelli immediatamente successivi, in cui essa fu « intensamente passionale e affettiva »⁸ ; la seconda, « assolutamente voluttuosa per il resto della sua vita : ossessiva, iterativa, sadomasochistica, bisognosa a un certo punto di rituali. » (in CUPO, 50-1) Queste fasi, si può sostenere, corrispondono, oppure, sono state indubbiamente

5 In « Chroniques Italiennes », n. 42/43, 1995.

6 tranne che per un periodo in cui confessava di « [fare] le cose in famiglia » (nel *Sermone del diavolo*, USI, 44), riferendosi probabilmente a un cugino materno.

7 e in particolare in lingua inglese che - scrive Giovanni Dall'Orto - « ha veicolato questa ossessione in un numero di opere davvero elevato. Da Wilde a Symonds, da Forster a Michael Nelson (l'autore di *Una camera a Chelsea*), da Rodney Garland a John Ackerley, sono legioni gli scrittori omosessuali che hanno sentito il bisogno di esaltare l'amore fra un *gentleman* ed un rozzo proletario. » Fra le citazioni di brani significativi di questa lunga « tradizione omosessual-borghese » scelte da Dall'Orto, può essere particolarmente utile al nostro discorso riportare una riflessione di John Ackerley - tratta dal suo libro di memorie *Mio padre e io* - il quale ritiene probabile « che i sensi di colpa nei confronti del sesso [lo] costringevano a dargli sfogo su chi [gli] era socialmente inferiore. » (in CUPO, 71-2)

8 Alla fine del '51 Pasolini scrive al suo primo amore : « tu sei stato il tempo più bello della mia vita. [...] Non c'è nulla di cui sia grato al destino come l'averti voluto bene. » (LET1, 460)

favorite - con l'adattamento di Pasolini - dalle caratteristiche dei due ambienti, dal passaggio cioè da un Friuli agreste e cristiano a una Roma corrotta, cinica e pagana, come Pasolini stesso la definisce. Scrive egli infatti nel giugno del 1950 in una lettera a Naldini : « Io sto diventando romano, non so più spicciare una parola in veneto o in friulano e dico Li mortacci tua. Faccio il bagno nel Tevere, e a proposito degli "episodi" umani e poetici che mi succedono, moltiplicali per cento in confronto a quelli friulani. » (LET1, 429) Due anni dopo, in un'altra lettera a Mauri, si può constatare come la metamorfosi sia già completamente avvenuta : « Roma mi ha fatto diventare abbastanza pagano per non credere alla validità di certi scrupoli, che sono tipicamente settentrionali e che in questo clima non hanno senso » (LET1, 489). E ancora, a Giacinto Spagnoletti, sempre nell'estate del '52 : « sono in una vacanza ossessiva. Tu sapessi che cosa è Roma ! Tutta vizio e sole, croste e luce : un popolo invasato dalla [gioia] di vivere, dall'esibizionismo e dalla sensualità contagiosi, che riempie le periferie... Sono perduto qui in mezzo, ed è difficile per me e per gli altri ritrovarmi. » (LET1, 485) Occorre ricordare inoltre, che Roma era in quegli anni, scrive Dario Bellezza, « una mecca della pederastia », meta di « tutti gli eccentrici pederasti del mondo » (BEL, 138), così come oggi - sostiene Dall'Orto (CUPO, 71) - per il turismo omosessuale è il momento dei paesi arabi o del Terzo Mondo.

Ora, il più esteriore fra i rituali della vita omosessuale di Pasolini a Roma, indica Naldini, era costituito dai luoghi degli incontri che « avvenivano sempre all'aria aperta, e con qualsiasi tempo ; mai in luoghi appartati e confortevoli, ma nei posti più squallidi e disagiati : brutti prati di periferia spelacchiati, sinistri [...] I partners : tutti ragazzi del popolo, a interi gruppi. » (in CUPO, 51) Si tratta evidentemente, come Pasolini stesso rivela nel brano di *Pilade* citato più sopra, di « un desiderio di umiliarsi », un'autodegradazione masochistica i cui elementi complementari, facilmente rintracciabili nelle sue poesie autobiografiche, sono l'eccitante ricerca del pericolo fino al desiderio di morte. E che degli omosessuali, anche in quei tempi che vengono generalmente definiti come gli anni d'oro della prostituzione maschile a Roma, potessero essere assassinati nel corso dei loro incontri, Pasolini ne era perfettamente cosciente, come provano gli accenni che di tanto in tanto vi faceva nei suoi racconti e romanzi⁹.

Perché voler degradarsi fra la sporcizia fino all'abiezione, volere umiliarsi fino a desiderare la propria morte violenta ? Benché ritenga che « l'inconscio di tutti gli esseri umani [sia] pieno di tali desideri di morte,

⁹ Cfr. *Mignotta (Relazione per un produttore)*, del 1954, in ALI, 132 ; e *Ragazzi di vita*, RDV, 35

che talvolta sono anche diretti contro persone peraltro amate »¹⁰, la psicanalisi riconosce nei nevrotici ossessivi, in generale, il « bisogno della possibilità della morte per risolvere i conflitti lasciati insoluti »¹¹. Se la morte cercata ogni notte da Pasolini¹², nelle sue ricerche disperate e solitarie, fra le borgate romane, di « corpi senz'anima », può essere assimilata a un suicidio, la psicanalisi spiegherebbe allora questo enigma come il volgere « contro se medesimo un desiderio di morte che era prima diretto contro un'altra persona. » (FRD8, 345) Questo desiderio di umiliarsi fino a morire non sarebbe altro dunque che un desiderio di punirsi per i propri sensi di colpa.

E' facile, a questo punto, ricordare contro chi Pasolini avesse diretto in passato - inconsciamente o no - degli indubbi desideri di morte : ne *I Turcs tal Friùl*, era prefigurata-desiderata piuttosto chiaramente la morte del fratello Guido, mentre ne *L'usignolo della Chiesa cattolica*, dietro il « Lui », soggetto di « che muoia »¹³, è facilmente riconoscibile il padre, di cui peraltro rivela, in un altro verso, persino il modo dell'uccisione¹⁴. E' Guido, sostiene Dario Bellezza, che Pasolini cerca nei suoi vagabondaggi notturni nelle periferie romane ; ed è l'enorme senso di colpa per la sua morte che lo porterà a morire a sua volta a Ostia. (BEL, 99 e 101) Così, anche l'odio per il padre, parecchi anni dopo la sua morte, quando Pasolini avrà « immeritatamente quarantaquattro anni », sarà da lui riconosciuto come « ingiusto », e « orrendamente misto a compassione », ed egli si sentirà « un colpevole eroe oggettivo ». (PDC, 5-6)

Il movente comune al desiderio di morte del fratello e del padre sarebbe poi altrettanto evidente : il desiderio incestuoso del possesso della madre, all'origine dunque di tutti gli altri sensi di colpa ad esso collegati, e che la psicanalisi porrebbe alla base del relativo desiderio di punizione¹⁵. Ed è proprio così che Dario Bellezza vede l'amico, « un diverso che cerca nell'erotismo la sua distruzione e la trova forse come una sacra forma di espiazione, cattolica. Pasolini non finiva mai di punirsi, per non

10 Sigmund Freud, *Psicogenesi di un caso di omosessualità femminile*, in FRD8, 345.

11 Sigmund Freud, *L'uomo dei topi. Osservazioni su un caso di nevrosi ossessiva*, in FRD8, 91.

12 « Chi gira la notte gira la morte », fa dire Pasolini alla madre di Tommaso Puzzilli in UVV, 203.

13 Ne *L'annunciazione*, USI, 35.

14 In *Lingua* : « ho ucciso il padre col silenzio », USI, 67.

15 Cfr. Sigmund Freud, *Il problema economico del masochismo*, in FRD5 ; e « *Un bambino viene picchiato* ». (*Contributo alla conoscenza dell'origine delle perversioni sessuali*), in FRD8 ; da cui si deduce che il « naturale bisogno di far[si] male alla ferita / sempre aperta » (*La realtà*, in PFR, 37), la ricerca di situazioni pericolose e le fantasie di percosse - « il terrore [che lo] esalta » (*La ricerca di una casa*, in PFR, 26) - corrispondevano in Pasolini, oltre che al desiderio di essere punito e a quello di « essere amato in senso genitale » (FRD8, 318), anche ad un'inappagata richiesta d'amore.

aver commesso l'incesto salutare » (BEL, 21). Sono proprio questi i nodi fondamentali della sua vita, raccolti nella sezione *Lingua* dell' *Usignolo*, a cui Pasolini appone come epigrafe la citazione di Leopardi, come una definitiva ammissione : « L'uomo resta attonito di vedere verificata nel caso proprio la regola generale. » (USI, 63) E conclude poi la sezione, significativamente¹⁶, con l'accettazione davanti a Dio della propria inevitabile « condanna » : « O Dio, c'è / già in me il mio fantasma, il mio automa, / che mi soppianderà », e che finirà, si può aggiungere, per portarlo alla morte.

Oltre a quelli fondamentali di cui si è appena parlato, vari altri sensi di colpa starebbero alla base del desiderio, confessato da Pasolini, di umiliarsi e quindi di essere punito. Innanzitutto quello legato alla propria omosessualità in sé, che aveva già provocato in lui, nella sua adolescenza e prima giovinezza, « una non gravissima nevrosi », « un ossessivo pensiero di suicidio » e il principio di una dissociazione¹⁷ ; e quello ad esso direttamente connesso, e cioè, per la necessaria ambiguità della propria vita, per cui era inevitabilmente costretto a mentire e a tradire la fiducia dei genitori, familiari e amici, e gli ideali cui era stato formato. Vi erano poi il senso di colpa per non aver partecipato alla Resistenza, quello per la vergogna causata alla propria famiglia dopo la denuncia subita e per le ripercussioni umilianti da essa provocate nella vita stessa della madre, che « si ridusse per qualche tempo a fare la serva » - scrive Pasolini ancora nel 1966 - « E io non guarirò più di questo male. / Perché io sono un piccolo borghese » (PDC, 7). Vi era infine, giustamente, un senso di colpa di classe, riconducibile appunto alla cosiddetta « sindrome del principe e del povero », già chiaramente individuabile nel periodo friulano, ma che a Roma diventa ancora più evidente nei confronti del sottoproletariato, poiché se in Friuli, pur appartenendo sempre alla classe borghese, Pasolini poteva ancora rivendicare una certa affiliazione, per parte materna, al mondo contadino, a Roma egli era totalmente estraneo al mondo sottoproletario.

Fra i numerosi critici di quest'ambiguo rapporto privato e ideologico di Pasolini con il sottoproletariato romano - dai sarcasmi di un Gadda, ai variamente sfumati esorcismi o autodafé marxisti di un Salinari, Ferretti o Asor Rosa - il più severo, proprio per il suo intransigente impegno e la specifica, estrema collocazione politica, nonché per la stima personale e

16 Nel componimento dal titolo di *Dies irae*, (USI, 71).

17 « Io voglio ammazzare un adolescente ipersensitivo e malato che tenta di inquinare anche la mia vita di uomo », scriveva nel '41 a Farolfi. (LET1, 34)

l'amicizia che a lungo lo legarono a lui¹⁸, fu Franco Fortini. Già dalla sua recensione a *Ragazzi di vita*, nel 1955, Fortini giudica che Pasolini fornisca delle « false generalità », e aveva messo in guardia contro la « parzialità » della sua visione del mondo sottoproletario, « i suoi rischi, gravi ; la sua "ideologia" in bilico » : ma gli aveva lasciato il beneficio dell'attesa, poiché, scriveva, « Pasolini è in violenta crescita » (FORT, 12-3). Nei quattro anni che seguirono, e che furono quelli della collaborazione a « Officina », l'opinione di Fortini sulla teoria pasoliniana del sottoproletariato¹⁹ non migliorò, né quella sulla personalità del suo autore, nei confronti del quale, in una lettera del giugno 1959, egli ammette « una certa diffidenza obiettiva (e cioè indipendente dalla vivissima simpatia personale e dalla stima grande per il [suo] lavoro) », poiché, gli scrive, « non ti credo tenuto ad osservare, nei comportamenti pratici e dunque ideologico-politici, quelle norme correnti di coerenza o di responsabilità che si richiedono a me o ad altri. Detto altrimenti, è troppo evidente, da quel che scrivi e sei, che tu rivendichi ad ogni istante il diritto alla contraddizione, alla via a Damasco, al tradimento [...] » (LET2, 441-2). Pasolini rispose a queste accuse con una lettera che val la pena di citare ampiamente poiché - indirizzata a un amico, anche se avversario ideologico - affronta con inusuale chiarezza i temi della propria omosessualità e del proprio rapporto con il sottoproletariato :

tu sei veramente prevenuto contro di me, esattamente come è prevenuto un borghese benpensante che crede che gli invertiti siano dei mostri, dei misteri che sfuggano agli schemi e ai valori della vita umana e istituita. Questo è l'unico, vero stato di dolore che mi dà quel mio trauma infantile : e tu,

18 E che questo legame fosse particolarmente profondo e reciproco, almeno fino alla sua definitiva rottura, nel 1968, è dimostrato da queste due lettere scritte da Pasolini a Fortini, curiosamente nello stesso giorno - il 31 dicembre - ma a distanza di un anno una dall'altra. Nel '60 : « non c'è bisogno che te lo dica, tu mi sei sempre presente, e magari anche un pochino incombente, lo sai... » (LET2, 486). E nel '61 : « ti scrivo solo un magro biglietto, per ricordarti che esisto e che soprattutto tu esisti in me : esisti tanto da essere l'ideale destinatario di quasi tutto quello che scrivo. Spero di esserlo un poco anche io per te, anche se non possiedo la tua formidabile ed esplicita, sempre, reattività. » (LET2, 495) Lo speciale legame fra Fortini e Pasolini, il loro ideale dialogo durato oltre due decenni, è dimostrato inoltre dall'ultimo notevolissimo libro di Fortini, *Attraverso Pasolini*, Einaudi, Torino 1993.

19 « Regredire tra chi non sa e darne testimonianza di fronte a chi sa, » - gli scriveva Pasolini nel dicembre 1956 - « non rientra nei nostri doveri, non è una delle possibili nostre azioni ? [...] Tu dici : sì, da' testimonianza, ma in termini di indagine e di documentazione. È giusto, ma io sono convinto che una documentazione per quanto ottima, non sia mai una battaglia perduta per la "classe dominante" : e credo di più a una testimonianza affettiva, appassionata (che del resto è l'unica che io so dare). » (LET2, 255-6) « Non ti conosco abbastanza » - gli aveva scritto in precedenza Fortini - « per sapere quale sorta di passione, o di partecipazione, ti muova o quale indifferenza ti preservi ; non so insomma se conoscendoti meglio dovrei considerarti di razza fraterna o nemica. » (LET2, 256)

poiché sei più intelligente degli altri, me lo fai sentire con maggior violenza. Il fatto che tu mi senta sfuggente, ambiguo, capace di qualsiasi novità, cioè che tu mi attribuisca i caratteri del mistero, o della femminilità, è veramente idiota da parte tua. [...] Io sono marxista come sei tu : solo che io ho presente non solo nel mio pensiero, ma anche nella mia fantasia, l'enorme massa dei sottoproletari, da Roma in giù. Invece che fare tante storie, manifestare tanti sospetti, se la cosa davvero ti importa, vieni a occuparti un po' tu di questo problema che riguarda metà circa della popolazione italiana, e quindi anche noi. No : invece tu, sordo, cieco, tappato in casa, con un'idea tutta ideologica degli operai e in genere del mondo, stai a fare il giudice di coloro che si spendono, e, spendendosi, sbagliano, eccome sbagliano. (LET2, 444-5)

Ritenendo « difficile accettare lezioni di impegno politico » da Pasolini, data « l'etica e l'ideologia della non-scelta, della disponibilità e della contraddizione » da lui rivendicata « in teoria e in pratica » nei suoi articoli e nei suoi libri (LET2, 445), Fortini non avrebbe più cambiato il suo giudizio su questi punti, anzi, la sua condanna sarebbe divenuta sempre più pesante e definitiva con il passare del tempo e degli avvenimenti. Già in quello stesso 1959, nel celebre saggio *Le poesie italiane di questi anni*²⁰, Pasolini viene definito non come un « comunista moderno », ma come uno dei « visibili destinatari » ai quali egli parla e che « non sono né una aristocrazia né un popolo ma - come per Moravia - i nuovi borghesi colti » (FORT, 35-6) ; e soltanto pochi anni dopo lo considererà come passato ormai « nel campo avverso » (FORT, 122), arrivando a provare « rabbia » verso di lui « per il male obiettivo (cioè controrivoluzionario) che i [suoi] aspetti pubblici hanno contribuito a fare. » (FORT, 126)

Così come nella vita pubblica di Pasolini, Fortini giungerà a vedere « i segni di calcoli brutti, e anche goffi » (FORT, 126), nella sua vita privata egli definisce il senso di colpa legato alla sua omosessualità come « anche sentimento di colpa di classe, tanto più inestinguibile quanto più fingeva di mascherarsi nella immediatezza nella eguaglianza *naturale* ». (FORT, 177) Già nella stessa recensione a *Ragazzi di vita*, Fortini era convinto infatti che « la lucidità critica del Pasolini lo difend[esse] perfettamente dalla mitologia del popolare » (FORT, 11) ; e in una delle sue ultime note su di lui, scritta nel 1993, considerando l'aspetto della « reificazione dell'altro » come « condizione permanente, primaria ed esclusiva » - che era tipica dell'erotismo pasoliniano - egli sostiene che vi doveva dunque

²⁰ Pubblicato in « Menabò », 2, 1960 ; ora, parzialmente - solo le pagine dedicate a Pasolini - in FORT, 21-37.

essere in lui una « profonda "malafede" [...] per negare quella realtà di autocoscienza intellettuale ossia di responsabilità ; in nome di una immaginaria immediatezza. » Da ciò consegue che « ogni richiamo al principio di realtà è normalmente vissuto come minaccia ai fantasmi che nutrono la ripetizione erotica e viene ideologizzato e detestato come divieto. L'ostacolo [...] è [allora] aggirato, mascherato in termini arcadico-paradisiaci o infernali » (FORT, 176-7), vale a dire con la creazione del mito agreste friulano e quello delle suburre romane. Perciò : « Pasolini non si lasciava affatto illudere dal mito che accoglieva entro di sé » (FORT, 187) ; quei miti sono in realtà degli « alibi », « l'altra faccia del senso di colpa. » (FORT, 186) Queste e altre « menzogne interiori » gli « hanno risparmiata ogni seria riflessione sulla propria funzione pubblica » (FORT, 188) ; a esse, infine, può essere dato lo stesso marchio che Fortini attribuisce al poema *Una disperata vitalità* : quello di « verità oggettiva » e « malafede soggettiva » (FORT, 189).

C'è, io credo, molto di vero in queste analisi penetranti ed estremamente severe di Fortini ; ma se esse possono spiegare forse le contraddizioni del Pasolini degli anni Sessanta e Settanta quando - dallo specifico punto di vista di Fortini - passando nel campo politico « avverso », egli entrò a far parte della sfera del potere (anche se di quello dell'opposizione istituzionale), e poté effettivamente strumentalizzare le proprie contraddizioni a fini estetico-pratici (e cioè anche politici), confermando così una delle prime impressioni negative di Fortini su di lui²¹ ; non mi pare però che esse tengano conto, né possano giustificare le altre numerosissime contraddizioni osservate in Pasolini durante il periodo della sua gioventù - dai suoi primissimi giudizi letterari a quelli politici - e che con molta probabilità si sarebbero potute trovare anche nella sua adolescenza, se solo ce ne fossero le tracce.

21 In una lunga lettera del 1° gennaio 1957 gli scrive : « Nel leggere il Gramsci tuo e l'ultimo poemetto mi sono fabbricato un personaggio, un Pasolini forse immaginario, non so. Non tanto orgoglio-solitudine-sensualità ; quanto piuttosto distacco reale dalla passione ideologica, dalla tematica politica e persino morale, ed impiego delle apparenze di quella e di questa a puri fini espressivo-stilistici. Ho avuto il sospetto, insomma, di riavere di fronte non già una personalità scissa fra passioni pratiche e passioni formal-stilistiche bensì, perdona, un nuovo tipo di vecchia volpe, sostanzialmente cinico, distaccato, "letterario", che non prendesse sul serio i nostri più o meno astratti furori ma appena giostrasse con quelli, come *barres d'appui*... Spia me ne pareva la tua aggettivazione, direi il medium aggettivante dei tuoi poemi ; e anche tutto il vischio cattolico-peccaminoso. [...] Non so se mi sono spiegato : la radice dei miei versi polemici è nel sospetto del nesso populismo-aristocraticismo. » (FORT, 78) I versi polemici cui Fortini allude sono quelli di *Al di là della speranza* scritti in risposta a *Polemica in versi* e a *Le ceneri di Gramsci* in generale, e pubblicati in « Officina », 8, gennaio 1957. Ora in FORT, 69-73, e in OFF, 265-70.

*Il rifiuto della maturità*²², sostiene dunque Fortini, equivale al rifiuto delle responsabilità - dove per responsabilità occorre intendere quelle relative all'impegno rivoluzionario²³ - ; da questo rifiuto deriverebbero le contraddizioni pasoliniane, create e vissute in una completa malafede, e quindi perfettamente coscienti. Credo che sia possibile immaginare e sostenere un'interpretazione del fenomeno più globale, ma ciò sarà fatto più oltre. Per il momento, vorrei rilevare che il difetto fondamentale delle analisi di Fortini, in quanto (ex) rivoluzionario marxista, mi pare consista proprio in questa sua convinzione che Pasolini *decida coscientemente e razionalmente* di rifiutare la maturità e dunque la responsabilità, senza mettere in dubbio una sola volta che forse questa scelta non dipendesse completamente dalle sue facoltà coscienti e razionali, senza mai pensare una sola volta insomma che forse Pasolini non era completamente padrone e perciò responsabile delle proprie scelte esistenziali-ideologiche, *malgrado se stesso*. Se così fosse, saremmo di fronte perciò, da parte di Fortini, ad una sottovalutazione di quei moti pulsionali inconsci che hanno senza alcun dubbio un ruolo estremamente importante nel determinare le posizioni pubbliche di Pasolini nonché, ovviamente, la sua vita privata. Pur usando abbastanza frequentemente e con disinvoltura i concetti psicanalitici²⁴, Fortini non sembra infatti accogliere tutte le implicazioni della teoria freudiana : se egli non arriva evidentemente a negare categoricamente l'esistenza del « subcosciente », secondo la dottrina scientifica sovietica, le sue conclusioni non paiono tuttavia molto lontane, su questo specifico punto, da quelle che potevano essere le valutazioni tipiche del marxismo ortodosso di quegli anni. L'imperativo rivoluzionario insomma non può non escludere ogni altra teoria ; così in « Quaderni piacentini », Fortini potrà - e dovrà (anche se non avesse voluto) - affermare perentoriamente che il dissidio di Pasolini è « *sociale e*

22 E' il titolo di un intervento di Fortini a un convegno su Pasolini, svoltosi a Parigi nell'ottobre 1984.

23 Per cui Pasolini, nel 1971, è ormai « un nemico del popolo. (Alla parola nemico come alla parola popolo non metto le virgolette per fiducia nella intelligenza del lettore). » - scrive Fortini in « Quaderni piacentini ». « Egli lo è e più di quasi tutti i poeti italiani viventi messi insieme e più seriamente dei più reazionari poeti italiani viventi - che non sono pochi - perché è probabilmente l'unico a sapere in senso profondo che cosa significhi essere nemico del popolo. L'unico che venda le cose sacre sapendo che sono sacre. [...] e recita non senza bravura la parte della contraddizione. » (FORT, 45)

24 Eccone un esempio tratto da *Le poesie italiane di questi anni* : « L'universo "popolare" è separato da Pasolini da una distanza non solo di classe ma di sviluppo storico, tanto da assumere, in lui, come in Luzi, caratteri più arcaici del vero. [...] Quel diniego profondissimo del mutamento delle strutture sociali - malgrado le affermazioni, in contrario, di "marxismo" - intimo, necessario come l'eros infantile, che arriva a fissare (nel senso freudiano del termine) come sensualità-morte-vita il sottoproletariato, e a sentire l'Italia come pietrificata in caste alessandrine, tende a far risorgere, per Pasolini, non la confusione ma la *separazione* degli stili. » (FORT, 35)

di classe, non psicologico »²⁵ (FORT, 46). Pur opponendosi alla sinistra istituzionale - che a partire dal '60, su « Vie Nuove », proseguendo la sua personale battaglia degli anni Cinquanta, Pasolini comincerà a criticare pubblicamente, fra l'altro, proprio per la sua sottovalutazione della sfera dell'irrazionalità, in cui s'inscrive il problema sessuale - l'ideologia rivoluzionaria di Fortini, non a caso, presenta su questo punto, lo stesso difetto ; non solo : il suo atteggiamento diventerà col passare degli anni, ancora più intransigente. Egli infatti, nel 1971, come Zdanov oltre ventanni prima, giungerà a richiedere fermamente « ai poeti *i doveri che impedirebbero loro di essere inutilmente diversi*.²⁶ » (FORT, 45) Perché mai, ci si può chiedere, Pasolini avrebbe dovuto aderire fino in fondo a un'ideologia rivoluzionaria, i cui principi fondamentali egli pur condivideva, ma che se fosse stata compiutamente realizzata avrebbe negato alla sua sessualità quel diritto di esistenza per cui già tanto aveva sofferto e per cui non avrebbe mai smesso di battersi ritenendolo - giustamente - inviolabile quanto la propria vita stessa ? Non avrebbe significato questo, appunto, la pura e semplice negazione del suo diritto di esistere in quanto appartenente a una minoranza sessuale ? Sottoscrivere insomma l'universale condanna dell'omosessualità decretata, tranne pochissime eccezioni nel corso della storia, da ogni società in ogni epoca e che egli sentiva come profondamente ingiusta, quando non soccombeva a sua volta all'autocondanna, e gli restava la forza, il coraggio e *La rabbia* di gridare : « come un giovane, senza pietà / o pudore, io non nascondo / questo mio stato : non avrò pace, mai. » (RMT, 161) finché ciò non sarebbe stato riconosciuto perfettamente lecito ?

Chiariti quali potessero essere i principali sensi di colpa che spingevano Pasolini a desiderare di umiliarsi-essere punito, seguiamo ora l'analisi delle altre componenti psicologiche della sua omosessualità e del suo rapporto con il sottoproletariato, ritornando alla traccia da lui stesso fornita in *Pilade*. « Cosa lo attraeva / tra i poveri della città, l'immensa folla / dei diseredati ? » Pasolini risponde per l'ennesima volta con un ossimoro - « la loro innocenza », e un loro « stato di colpa, una sporcizia » - corrispondente esattamente ad uno stesso ossimoro che egli attribuisce a se stesso : difatti sulla loro innocenza egli vorrebbe « misurare, presuntuosamente, la sua », e con il loro stato di colpa e la loro sporcizia vorrebbe « confondere la sua, misteriosa ». Il popolo puro e corrotto, « il cui clamore non è che silenzio » e la cui coscienza è l'inconscienza che la storia in esso vuole (CDG, 13 e 19), è innocente

²⁵ Sottolineatura di Fortini.

²⁶ Sottolineatura mia.

perché vittima, ora come sempre, di una classe dirigente, che lo costringe a uno stato preumano, bestiale, per meglio sfruttarlo e dominarlo. Anche Pasolini si sente una vittima innocente perché condannato dai tribunali di una società che non riconosce la sua spontanea e irrefrenabile attrazione per coloro che hanno il suo stesso sesso e perciò lo bandisce, poiché i suoi amori « sono un'arma terribile »²⁷.

Egli è reso colpevole dunque, da una giustizia ingiusta, « mostruoso », spregevole come i miserabili fra cui cerca di confondersi - « gente umiliata [...] rassegnata a esser vinta, a brulicare oscura » (CDG, 79), « i rifiuti e i rifiutati » (CAR, 13) come lui, dalla società - in « disfatte borgate / irreligiose, dove tutto si ignora / che non sia sesso, grotte abitate / da feci e fanciulli » (CDG, 10), e da « amici giovinetti » che non conoscono il nome dell'atto per cui Pasolini è condannato, e lo compiono naturalmente, senza giudicarlo, « perché senza tragedia il loro desiderio » (CDG, 34-5) ; o almeno egli crede, o vorrebbe (far) credere²⁸.

Lo psicanalista Aldo Carotenuto sostiene che « nel farsi interprete e poeta di un'umanità emarginata e oppressa », Pasolini sia « spinto non tanto dalla sua scelta ideologica e politica, quanto dall'intima necessità di esprimere il *proprio* sentimento di esclusione, attraverso una realtà che lo rappresenta e nella quale egli stesso finisce con l'identificarsi completamente. » (CAR, 17) Egli difatti, almeno nei suoi primi anni romani, si sente « Testimone e partecipe di questa / bassezza e miseria » (RMT, 43), « Come i poveri, povero, [si] attacc[a] / come loro a umilianti speranze, / come loro per vivere [si] batt[e] / ogni giorno » (CDG, 69). Ma l'illusione non può durare a lungo : pur povero, egli è « vestito / dei panni che i poveri adocchiano in vetrine / dal rozzo splendore » (CDG, 67) ; pur « nella desolante / [sua] condizione di diseredato, / [egli] possied[e] : ed è il più esaltante / dei possessi borghesi, lo stato / più assoluto » (CDG, 69) : la storia ; pur nel loro comune, « ugualmente ossesso » « desiderio di ricchezza », « banditesco, aristocratico », egli è un « raffinato » (RMT, 46), nettamente distinto, ovviamente, dal sottoproletario.

Quando Pasolini, nel 1954, potrà cominciare a contare sui cospicui guadagni provenienti dalla sua attività di sceneggiatore oltre che da quella letteraria - Livio Garzanti, in particolare, lo stipendierà regolarmente affinché possa portare a termine *Ragazzi di vita* e *Una vita violenta* - egli potrà abbandonare il suo mal retribuito lavoro nella scuola e cercare

27 « Nulla è più terribile / della diversità. Esposta ogni momento / - gridata senza fine - eccezione / incessante - follia sfrenata / come un incendio - contraddizione / da cui ogni giustizia è sconsacrata. » (PFR, 45)

28 In realtà, data la proverbiale aggressività dei romani, altrettanto forte era il loro disprezzo per i « frosci », scrive Dario Bellezza (BEL, 140).

anche una nuova casa in un altro quartiere : ciò che desidera ora è « una casa, in quartieri / abitati da gente che non dia pena » (RMT, 37), vale a dire, in quartieri borghesi. La troverà vicino a quella di Gadda, a Monteverde Nuovo, nei pressi di via di Donna Olimpia, abitata dai suoi ragazzi di vita²⁹. Ora che Pasolini, uscendo dalle borgate, ha ulteriormente consolidato il suo status sociale, gli sarà più difficilmente sostenibile il considerare « fratelli, o almeno pari » (PDC, 10) coloro vicino a cui aveva vissuto per tre anni. Ma ciò che è comune fra il « raffinato » e il sottoproletario rimane pur sempre, secondo lui, « la stessa ordinazione gerarchica / dei sentimenti : entrambi fuori dalla storia, / in un mondo che non ha altri varchi / che verso il sesso e il cuore, / altra profondità che nei sensi. » (RMT, 46) « Ma non li ama questi ragazzi, no, li usa, li scruta, ne fa oggetto di racconto, e i ragazzi non lo amano » (BEL, 146), testimonia Dario Bellezza. Come già per i giovani contadini friulani infatti, si può a volte scorgere del disprezzo³⁰ nell'atteggiamento di Pasolini nei confronti dei giovani sottoproletari e, più in generale, del puro e semplice razzismo³¹, per cui il popolo è visto « pennianamente come giocattolo erotico » (BEL, 155), di cui egli compra, da borghese, e fin dagli inizi, le prestazioni sessuali. Del resto, egli l'ammetterà anche in modo blasfematorio nelle *Ceneri di Gramsci*, che ciò che l'attrae della vita proletaria è « la sua allegria, non la millenaria / sua lotta : la sua natura, non la sua / coscienza » (CDG, 68). E se per un momento, come lo esortava a fare Fortini, si propone di « rinunciare a obbedire al sesso per pensare, / finire d'essere fanciullo per diventare cittadino, / tradire gli Dei per lottare con Marx ! » (RMT, 115) ; il suo atteggiamento prevalente resterà pur sempre quello che lo fa esclamare « Meglio la morte / che rinunciarvi ! » (PFR, 34)

Ritorniamo alla confessione di *Pilade*. Oltre che a cercare di confondere « innocentemente » le proprie colpe e « sporcizie » fra quelle del sottoproletariato, Pasolini voleva inoltre - altro ossimoro - « farsi perdonare qualche sua colpa » o « vendicarsi » « e così rifarsi / di altra

29 Non è forse senza significato che *Ragazzi di vita* inizi proprio in via di Donna Olimpia, quando Pasolini abita a Ponte Mammolo, e finisca a Ponte Mammolo, quando Pasolini abita ormai a Monteverde Nuovo, vicino a via di Donna Olimpia.

30 Scrive a Naldini, a proposito di uno dei tanti ragazzi incontrati : « Armando sia l'angelo, cretino come tutti gli angeli. » (LET1, 409) E ne *L'alba meridionale*, i ragazzi di uno dei suoi innumerevoli rapporti sessuali in gruppo, sono definiti come « dolci scimmie in branco ». (PFR, 185) Occorre dire però che il disprezzo di Pasolini nei suoi racconti e romanzi è ancora più visibile nella rappresentazione di omosessuali e travestiti. Cfr. RDV, 208 e ss..

31 Come alla fine, Pasolini stesso ammetterà. Egli scrive infatti, che Carlo Valletti, il protagonista largamente autobiografico di *Petrolio*, « attribuiva - da razzista - alla qualità di vita [dei] quartieri poveri », « il mistero di maggior virilità e pienezza di vita » che attribuiva a un giovane cameriere siciliano che si prostituisce con lui. (PET, 282-3)

umiliazione ». Già nel marzo del 1949, quasi alla fine del periodo friulano, rivelando a Silvana Mauri il suo cambiamento consistente nel poter « fare l'amore senza amore e senza rimorsi », avendo egli « perso molti scrupoli e molte timidezze », Pasolini parlava di un suo « complesso d'inferiorità » legato al suo « eros maniaco ». (LET1, 353) E sempre a Mauri, all'inizio del periodo romano confessava che « la vita sessuale degli altri [lo] ha fatto sempre vergognare della [sua]. » (LET1, 390) Si ricordi ora la riflessione di John Ackerley, citata in precedenza : essa potrebbe essere - come ritiene altresì Giovanni Dall'Orto - molto probabilmente attribuibile anche a Pasolini : « i sensi di colpa nei confronti del sesso mi costringevano a dargli sfogo su chi mi era socialmente inferiore. » Sarebbe questa allora la colpa, come si è già visto più sopra, che Pasolini vorrebbe farsi perdonare *mentre la compie* : quella del borghese che compra il sottoproletario³², da cui deriverebbe un ulteriore suo masochistico desiderio di umiliazione-punizione. Ma egli parla anche di « vendetta », del desiderio di « rifarsi di altra umiliazione ».

Nella lettera a Fortini già citata in cui risponde alle prevenzioni e le accuse dell'amico-avversario, Pasolini allude a un suo « trauma infantile », cui riconduce implicitamente la sua omosessualità. Si tratta, con ogni probabilità, dell'episodio raccontato a Dacia Maraini³³, e che Enzo Siciliano assimila a una « scena primaria »³⁴. E' dunque possibile che la « vendetta » di cui Pasolini parla « per rifarsi / di altra umiliazione » consista proprio nella ripetizione di quella scena primaria che egli ora compie sui giovani sottoproletari, come suo padre l'aveva realmente o fantasmaticamente compiuta su di lui. Dario Bellezza riporta una testimonianza di Sandro Penna, « che aveva "battuto" per tutti gli anni Cinquanta nelle periferie di Roma » con Pasolini, secondo cui egli « aggrediva i ragazzi a parole, e voleva spesso il frutto proibito del loro

32 Un sentimento di colpa - si può aggiungere con Fortini - « che doveva di necessità ingigantirsi quando, col passare degli anni, cadevano le illusioni giovanili della eguaglianza preadamitica e, prima di vedere se stesso come un privilegiato di oltre cinquant'anni che pagava dei prostituti, vedeva gli altri come non aveva voluto vederli prima, e cioè come dei cinici piccolo-borghesi senza identità. » (FORT, 177)

33 « [...] a tre anni è cambiato tutto. Quando mia madre stava per partorire ho cominciato a soffrire di bruciore agli occhi. Mio padre mi immobilizzava sul tavolo della cucina, mi apriva l'occhio con le dita e mi versava dentro il collirio. E' da quel momento "simbolico" che ho cominciato a non amare più mio padre. » (MARA, 260-1)

34 Formulando l'ipotesi che Pasolini avesse assistito da bambino a un atto sessuale fra i genitori « proprio in cucina. Per induzione si può dire non essere un caso che egli, nel ricordo-racconto, identifichi col "tavolo della cucina" il luogo sul quale suo padre consumava ai suoi danni la replica di quella scena, versandogli nell'occhio il collirio (*occhio* e *collirio* possono esser letti facilmente come simboli sessuali). » (SIC, 57-8) Cfr. anche l'analisi di Aldo Carotenuto che sostanzialmente conferma quella di Enzo Siciliano (CAR, 45-6)

onore virile » (BEL, 81) Ciò spiegherebbe inoltre l'ultimo elemento della confessione di *Pilade*, un altro dei compensi che Pasolini cercava nel sottoproletariato : « un desiderio di potenza che, altrove, / gli era irrealizzabile ».

Ma quei suoi « amori di pura sensualità, / replicati nelle valli sacre della libidine, / sadica, masochistica » (PFR, 122), avranno un carattere perlopiù masochistico, poiché « succube degli impeti di morte » (PFR, 55), prevarrà in lui « la protesta della carne che vuol essere lesa » (PFR, 185) ; e perché « In realtà, [lui, è] il ragazzo, loro / gli adulti » (PFR, 33) ; loro, dei « cuccioli lupi » (PFR, 31), lui una « bestia ferita, che guarda negli occhi, / godendo del morire, i suoi feritori... » (PFR, 189)³⁵

Dopo aver constatato, nel 1954, nel poemetto *Le ceneri di Gramsci*, « la fine del decennio in cui ci appare / tra le macerie finito il profondo / e ingenuo sforzo di rifare la vita » (CDG, 63), e cioè la fine degli ideali della Resistenza e dell'idea della rivoluzione, alle soglie degli anni Sessanta, con l'involuzione politica reazionaria, l'affermazione del neocapitalismo e il passaggio della società italiana da agricolo-industriale a industriale-agricola, Pasolini assiste alla scomparsa del mondo di Gramsci e alla trasformazione del popolo in massa :

Altre mode, altri idoli,
la massa, non il popolo, la massa
decisa a farsi corrompere
al mondo ora si affaccia,
e lo trasforma, a ogni schermo, a ogni video
si abbevera, orda pura che irrompe
con pura avidità, informe
desiderio di partecipare alla festa.
E s'asesta là dove il Nuovo Capitale vuole.
(*Il glicine*, in RMT, 167)

E' l'inizio di ciò che egli avrebbe poi chiamato il « genocidio antropologico », la scomparsa cioè del mondo contadino e sottoproletario, l'avvento della « Nuova Preistoria ». Tutto ciò coincise anche con la trasformazione della figura pubblica di Pasolini stesso che « abbando-

35 E perché infine, teorizza Carlo Valletti-Pasolini, « possedere non è niente in confronto all'essere posseduti, fare violenza non è niente in confronto al subire violenza. » (PET, 309) E ancora : « Il possedere un corpo implica la limitatezza di quel corpo. » Il coito « in quanto possesso, era possesso di qualcosa di fatalmente limitato. Non si può infatti, per definizione, possedere il tutto. Invece l'essere posseduti è una esperienza cosmicamente opposta a quella del possedere. [...] *Perché è il tutto, appunto, che possiede, attraverso il pene e la sua violenza.* [...] Da parte di chi è posseduto colui che possiede è dunque sentito come un Bene, anche se esso implica il sacrificio, il dolore, l'umiliazione, la morte. » (PET, 318-9) La sottolineatura è di Pasolini.

nando » la letteratura divenne un regista cinematografico e, proprio a partire dal 1960, inaugurò un nuovo rapporto dialettico - attraverso « Vie Nuove » - con un pubblico più vasto, un rapporto con le masse che sarebbe passato infine alle colonne del quotidiano più diffuso del paese. Dal « Corriere della Sera », negli anni Settanta, Pasolini vide finalmente il sottoproletariato « come non aveva voluto vederlo prima » (FORT, 177), perché già nel 1951 aveva visto che « scendere anch'egli dentro la borghese / luce spera » (CDG, 10), ma aveva preferito convincersi che « poetiche nel popolo si fanno / le bassezze che plebea la borghesia / inventa al suo egoismo » (CDG, 132), poiché ciò che soprattutto gli interessava del popolo, in ogni caso della fenomenologia della sua attrazione per esso data in *Pilade*, era il « calore del sesso / sua sola misura » (CDG, 12), come egli volle credere.

Ma sarebbe errato e ingiusto voler confondere totalmente la vita e l'opera di Pasolini, nel senso di limitare tutta la sua produzione letteraria alla tradizione « omosessual-borghese », come vorrebbe Giovanni Dall'Orto (CUPO, 71) ; poiché persino uno dei suoi più severi critici, Alberto Asor Rosa, riconosce in lui « forse, l'ultimo grande letterato della tradizione italiana » (ASOR, 363), erede, fra gli altri, di Manzoni e Verga, nonché di Leopardi e Pascoli ; senza contare che dal punto di vista del plurilinguismo e di quello metrico, egli ebbe l'ambizione di riallacciarsi direttamente alla tradizione inaugurata da Dante. Inoltre, la sua discesa nell'inferno del mondo sottoproletario romano, aldilà delle personali motivazioni di cui si è parlato, ebbe un indubbio valore politico³⁶, poiché testimoniò l'esistenza di una realtà sociale che costituì un non indifferente atto d'accusa contro le classi dirigenti dell'epoca. Egli restò un intellettuale borghese che si dichiarava di fede comunista, e malgrado le innumerevoli critiche alla sua eterodossia marxista - ancora per ammissione di Fortini (FORT, 203) - egli fu utile al Pci, nella cui ombra poté esibire il suo individualismo, e persino la propria diversità, godendo della sua protezione. In conclusione, mi pare che nulla possa spiegare meglio il suo ambiguo rapporto con il sottoproletariato romano o il popolo oggetto della sua poesia e il suo impegno politico, quasi come un programma che era nelle sue intenzioni realizzare, quanto il titolo che

36 Come infine riconobbe anche Fortini, che il 1° gennaio del 1957 gli scrive : « sono d'accordo con te, la testimonianza appassionata (tua, ma anche mia) vale più di una "documentazione" contro la classe dominante, e dunque è lecito passare da chi non sa a chi sa, a condizione che questo sapere sia vero sapere non scienza segreta, iniziatica...

Aggiungi che io, personalmente, non compio nemmeno quella funzione di "fotografo" degli abissi che tu, modestamente, ti attribuisce ; me ne sto tranquillo nella mia casa piccolo borghese, fra amici piccolo borghese, e la realtà proletaria norditaliana (così seria e decisiva !) la vedo mediamente, molto mediamente, certo più mediamente di te. » (FORT, 78)

egli diede alla sua prima raccolta saggistica, ove per « passione » si intenda il suo amore fisico per il popolo :

« Passione e ideologia » : questo e non vuole costituire un'endiadi (passione ideologica o appassionata ideologia), se non come significato appena secondario. Né una concomitanza, ossia : « Passione e nel tempo stesso ideologia ». Vuol essere invece, se non proprio avversativo, almeno disgiuntivo : nel senso che pone una graduazione cronologica : « Prima passione e poi ideologia », o meglio « Prima passione, *ma poi* ideologia ». (PEI, 429)

Si può affermare che Pasolini riuscì in qualche modo a realizzare quel programma, ma non nei termini che si era prefisso : la e di passione e ideologia finì con il costituire in realtà una concomitanza - « ossia : "Passione e nel tempo stesso ideologia" » - perché egli, come Carlo Valletti, divise il proprio Io in due.

E' giunto ora il momento di tentare una spiegazione più globale di quelle che sono state finora proposte, del fenomeno più caratteristico della personalità e dell'opera pasoliniana, che si è già osservato innumerevoli volte - nel corso della ricerca dalla quale è tratto questo articolo - fin dalla prima giovinezza di Pasolini : la contraddizione. Dopo quanto si è finora visto, non può sorprendere che il critico che maggiormente si è impegnato nel definire questo aspetto essenziale della figura umana e poetica di Pasolini sia proprio Fortini, il quale nel ripubblicare le pagine a lui dedicate nel suo studio del 1959, le ha appunto programmaticamente intitolate *La contraddizione* (FORT, 21-37), poiché su di essa, egli afferma già dall'esordio, si fonda « l'ispirazione, il moto primo, di tutto quel che Pasolini scrive ».

L'antitesi è rilevabile a tutti i livelli della sua scrittura. E' antitesi di « posizioni » intellettuali e morali verso i massimi temi della passione ideologica contemporanea (*Le ceneri di Gramsci* ha come tema, appunto, quella contraddizione), verso l'Italia, il « popolo », la « ragione », la « religione » ; antitesi di tematica e dunque di un libro contro l'altro ; di linguaggio, nazionale e dialettale, anzi pluridialeale ; fra struttura sintattica e struttura metrica [...] ; fino alla sua più frequente figura di linguaggio, quella sottospecie dell'oxymoron, che l'antica retorica chiamava *sineciosi*, e con la quale si affermano, d'uno stesso soggetto, due contrari [...] (FORT, 21-2)

Come farà oltre dieci anni più tardi in campo strettamente politico, quando il « dissidio » di Pasolini verrà definito « *sociale e di classe, non psicologico* », Fortini si rifiuta di dare a questo fenomeno « una defini-

zione di tipo psicologistico »³⁷, preferendo inquadrarlo in un ambito rigorosamente estetico - rintracciando in esso così, da una parte, « il tipico "illimitato" dello spirito barocco » e dall'altra il tipico « atto conoscitivo-espressivo » surrealista, secondo cui « i termini della antitesi cessano di esser percepiti come contraddittori » - e finendo per scorgere in esso « l'altra faccia dell'atteggiamento moderno verso l'espressione. »³⁸ A ciò Fortini dà il nome di « poetica dell'antitesi ». Benché non si esima, come si è già accennato, dall'usare anche con una certa frequenza i termini propri della psicanalisi³⁹, per Fortini, la nascita del « 'doppio' », la « scissione » che egli riscontra anche nella pur remota - e dunque ancora pre-ideologica - opera poetica friulana di Pasolini, « non è soltanto una esperienza psicologica ma esprime l'orrida autosufficienza di una contraddizione polare, che non si media mai in un terzo, in un oggetto [...] e oscilla sempre fra estremi » (FORT, 24-5), sottacendo evidentemente così le implicazioni fondamentali del fenomeno. A Fortini infatti « non importa più » - se mai gli era importato prima - chiedersi fin dove Pasolini « reciti »; certamente egli recita e lo sa » (FORT, 36), egli afferma sbrigativamente e ciò gli basta. E « se, per una interpretazione psicologica, si è tentati di supporre che da una vera esperienza traumatica e da un trasparente dramma familiare Pasolini si sia salvato proprio raffigurando la propria leggenda, c'è da chiedersi se l'operazione non sia riuscita fin troppo bene, se l'autore non sia ormai un "adattato", nel senso freudiano, condannato solo a ripetere sempre nuovi e sempre eguali ritratti di "inadattato" » (FORT, 27); - egli afferma ancora, sottintendendo così una colpevole consapevolezza in Pasolini senza curarsi del peso fondamentale e delle implicazioni di ulteriori ed eventuali concetti freudiani quali quello di « tornaconto della malattia ». Del resto, lo si è già chiarito, per gli imperativi ideologici di Fortini, che la regressione di

37 Poiché, secondo lui, si rimarrebbe « nell'ambito delle referenze tipiche della cultura del Decadentismo ». Cfr. la risposta di Pasolini su questo punto - il Decadentismo confuso con l'irrazionalità - in BB, 51-4: i marxisti « identificando l'irrazionalità con l'irrazionalità del decadentismo, la ignorano. Ma l'irrazionalità [...] è una categoria dell'animo umano: ed è quindi un problema sempre attuale e urgente. »

38 « Da quando, con la cosiddetta Avanguardia, è stata messa in crisi la nozione medesima di espressione letteraria, dei due atteggiamenti fondamentali - che si sono venuti determinando, quello che tendeva ad identificare segno e significato e quello che tendeva a dissociarli - la poesia italiana "moderna" ha assunto quasi esclusivamente il primo. » (FORT, 22-3)

39 Che Michel David però stima « applicati con durezza » (in DAVID, 557, nota 285): le altri componenti della personalità letteraria di Pasolini, oltre alla contraddizione sarebbero così « l'egocentrismo, gli elementi sadomasochistici », « il *Lustprinzip* »; il comunismo rappresenterebbe per lui il « super-io paterno »; all'origine della sua angoscia vi sarebbe « un profondo *désir d'invariance* » e « l'estrema regressione all'infanzia » che lo caratterizza, « significa anche toccare il punto doloroso della variazione, della crescita » alla quale egli si rifiuterebbe.

Pasolini sia « volontaria o involontaria » non è importante, ciò che conta è che egli fornisca nella sua opera delle « immagini "ritardatarie" » rispetto alla tematica « della più viva cultura italiana moderna » (FORT, 27), cioè quella sedicente rivoluzionaria : perciò se Pasolini volesse essere « un comunista moderno » - ed è soltanto questo che sta a cuore a Fortini, aldilà di ogni considerazione « psicologista » - dovrebbe, fra le altre cose, « spezzare in se stesso il sogno vitalistico-regressivo » e « penetrare nella hegeliana "infelicità" » (FORT, 36). Come Pasolini farebbe uso dei termini dell'ideologia marxista soltanto come « *barres d'appui* », Fortini sembra fare altrettanto con la psicanalisi, all'interno della quale non vuole e/o non può inscrivere il problema della contraddizione in Pasolini, scegliendo di inquadrarlo invece nell'ambito della dottrina marxista e di liquidarlo definitivamente, ancora nel 1984, in termini di logica hegeliana, per cui la contraddizione « polare » di Pasolini che non si media mai in un terzo termine, è un'« *antitesi senza dialettica* », e ciò costituisce « il suo messaggio più semplice e chiaro e terribile » (FORT, 188).

Del resto, definire la contraddizione pasoliniana fino in fondo, in termini psicanalitici, mettendola in relazione con il suo inconscio non sembra sia interessato molto (a quanto mi risulta e a meno di sviste e omissioni), oltre che a Fortini, neanche agli altri maggiori critici nel corso degli anni Sessanta e quasi tutti gli anni Settanta⁴⁰. Eppure Pasolini stesso nel bisogno « ossessivo » di « svelare *il proprio male* » (CAR, 32), oltre che nelle lettere agli amici⁴¹ e attraverso la sua opera creativa, parlava in alcune interviste in termini piuttosto chiari della propria doppia personalità, quasi volesse autorizzare un approccio di questo tipo. Già nel 1965 infatti, negando certi caratteri di estroversione alla D'Annunzio attribuitigli dalla critica, confidava a Ferdinando Camon : « Io tendo a forme di nevrosi, di ipersensibilità, a complessi di inferiorità, che sono tutte forme di introversioni, clinicamente parlando. » E Camon : « A questo appunto accade di pensare, leggendo i suoi versi, a un bisogno che

40 Ve ne è un accenno in Giorgio Barberi Squarotti, in *Poesia e narrativa del secondo Novecento*, Mursia, Milano 1961 ; che, scrive Guido Santato, « individua nello stile e nella metrica delle *Ceneri di Gramsci* i segni di una contraddizione non pacificata ». In SANTA, 154.

41 Come in questa a Vittorio Sereni, già nel 1953, in cui definiva « clinicamente » il suo caso come « fissazione narcissica : che mi faceva sempre vivere legato a quello che un'antica religione chiama "il Doppio" ; e c'era poi, ad aggravare lo sdoppiamento, la mia acutissima e ingenua moralità [...] per cui vivevo [negli anni dell'immediato dopoguerra, in Friuli] in un maniaco quasi superstizioso colloquio con la mia coscienza [...] Alternavo come succede nell'adolescenza, un'estrema gaiezza, [...] a estremi sconcerti. Niente capacità oggettivo-realistica, quindi : il mondo era inconoscibile se non in una sua figura leggendaria e poetica. » (LET1, 622)

è in lei di scavare in sé per dare fuori, continuamente. » Risponde Pasolini :

Allora dirò che questo « dare » accade mio malgrado, per le vie che non sono tipiche dell'estroversione, e inconsciamente. Alcune forme esibizionistiche ci sono evidentemente in me, ma in quel profondo che non implica responsabilità, fanno parte dei miei traumi, della mia psicologia patologica e io non le domino. Può darsi che l'estroversione sia una rivincita su certe mie esigenze inconse, che nella vita pratica io non registro e quindi non riconosco per mie, ma che in realtà ci sono.

Fra i tratti del carattere dell'introversione e dell'estroversione, Pasolini riconosce dunque come propri soltanto i primi : la sua introversione sarebbe poi diventata estroversione « attraverso gli strumenti della poesia... ». Che è « un aspetto del suo malessere » ? incalza Camon. « Sì, ma forse la parola "malessere" va sostituita. » risponde Pasolini, « Essa torna a galla negli articoli che toccano la mia poesia nei suoi punti più clamorosamente appariscenti. Ma il fondo del mio carattere non è il malessere, bensì la gaiezza, la vitalità, e questo io paleso non solo nell'opera letteraria ma nella vita stessa. Intendo per vitalità quell'"amor di vita" che coincide con la lietezza. E gaia, vitale, affettuosa è nell'intimo la mia natura : son le continue angosce oggettive che ho dovuto affrontare che hanno esasperato gli aspetti del mio malessere. » (CAMON, 100-1)

Quattro anni dopo quella di Camon però, nel 1969, in una nuova lunga intervista concessa a Jean Duflot, alla domanda eccessivamente diretta : « Le pare che la struttura schizoide della sua personalità possa mettere in luce i meccanismi del suo modo di espressione [...] ? » Pasolini si schermisce rispondendo : « Le definivo lo stile, poco fa, come un sistema paranoide. Non bisogna però prendere la cosa troppo alla lettera. » (DUF, 96) E nella prefazione da lui stesso scritta al volume, Pasolini banalizza poi l'espressione « schizoide » attribuendola a chiunque sia intervistato in quanto, sostiene, « la figura "pubblica" [...] si sovrappone alla sua figura privata. » (DUF, 15) ; concludendo che il « signor Duflot » « voleva far[gli] dire alcune cose, che [lui] non volev[a] dire. [...] Alcune cose si vivono soltanto ; o, se si dicono, si dicono in poesia. » (DUF, 17)

Solo dopo la morte di Pasolini sono apparse biografie e studi critici che ispirandosi più o meno largamente al metodo psicanalitico e soprattutto non nascondendo più il dato fondamentale costituito dalla sua vita sessuale, sono riusciti a illuminare molto più compiutamente la

sua personalità e la sua opera⁴² che fino allora si può dire erano state trattate - proprio per il ruolo predominante e ossessivo che vi svolgeva l'omosessualità che veniva però quasi completamente ignorato - in modo più o meno insufficiente dai vari autori che arrivavano soltanto, al massimo, ad alludervi.

Piuttosto sorprendentemente, con una sola significativa eccezione, in nessuno di questi testi, che pure hanno segnato una svolta fondamentale negli studi pasoliniani, si affronta sistematicamente il problema della contraddizione così come l'aveva affrontato Fortini nel 1959⁴³. Vi si avvicina, più di tutti, Guido Santato, quando afferma che la caratteristica « ambiguità » dell'opera pasoliniana « è la forma coerente di una duplicità / dissociazione originaria quotidianamente affermata e vissuta. »⁴⁴ (SANTA, 116) Così, dalla lettura dell'*Usignolo*, egli deduce che la « paranoia autocritica e autoflagellatoria », la propria « nevrosi » e la propria « patologia », « sembrano essere divenute le muse di questo Pasolini », per cui lo sdoppiamento di se stesso nella « *fictio* drammatica ricrea l'ennesimo gioco della coscienza : la scissione è l'esito estremo dell'ambiguità come duplicità. » (SANTA, 136) E nelle *Ceneri di Gramsci*, l'ossimoro, « o più precisamente la sineciosi », che « costituisce il nucleo centrale da cui si svolge l'intero universo pasoliniano » è visto come « un modulo stilistico, quasi un *cliché* che si afferma in forza di un automatismo di ripetizione » (SANTA, 160), o, in altri termini, di una coazione a ripetere. La via all'interpretazione dell'origine della contraddizione, che è la costante fondamentale della personalità pasoliniana, è

42 Si tratta dei libri di Enzo Siciliano (1978), Guido Santato (1980), Dario Bellezza (1981), Rinaldo Rinaldi (1982), Enzo Golino (1985), Aldo Carotenuto (1985), Nico Naldini (1986), e dei volumi miscelanei a cura di Laura Betti (1977), Maria Antonietta Macciocchi (1980) e Stefano Casi (1986).

43 Persino in uno degli studi più recenti dal titolo promettente de *L'oxymoron et l'univers contrasté de Pasolini*, di Michelle Nota (in NAR, 97-103), non si va aldilà di una fenomenologia dell'ossimoro senza metterla strettamente in rapporto con la personalità di Pasolini, limitandosi a indicare che sì, « la fracture vient non pas de l'extérieur mais de l'intérieur » (NAR, 100), ma che egli « vit sa contradiction dans ce double clivage aliénant du moi et du monde extérieur, de l'Histoire » ; il punto di partenza essendo pur sempre « le moi poète qui renvoie sa fracture au monde, avant que le monde ne lui renvoie sa propre fracture, comme dans l'immanence d'un jeu de schizophrénie prismatique. » (NAR, 101) Ma non vi è un vero approccio a « cette folie souterraine » (NAR, 102), di cui l'ossimoro è soltanto il segno più esteriore.

44 E rimanda a una lettera di Pasolini a Silvana Mauri del febbraio 1950 dove ciò è chiaramente espresso : « Posso solo dirti che la vita ambigua - come tu dici bene - che io conducevo a Casarsa, continuerò a condurla qui a Roma. E se pensi all'etimologia di ambiguo vedrai che non può essere che ambiguo uno che viva una doppia esistenza.

Per questo io qualche volta - e in questi ultimi tempi spesso - sono gelido, "cattivo", le mie parole "fanno male". Non è un atteggiamento "maudit", ma l'ossessionante bisogno di non ingannare gli altri, di sputar fuori ciò che *anche* sono. » (LET1, 389)

chiaramente indicata, ma non è percorsa fino in fondo neanche da Santato.

Per arrivarci, infine, è stato necessario passare attraverso l'opera non di un critico letterario, ma di uno psicanalista di professione, Aldo Carotenuto, che per quanto, anche a mio parere, - ma solo su alcuni punti specifici - giustamente contestato⁴⁵, ritengo abbia saputo fornire ciò nonostante un'interpretazione della personalità pasoliniana sicuramente decisiva per la comprensione del suo « ossimoro esistenziale » all'origine degli altri suoi innumerevoli ossimori ideologici e stilistici. Seguendo una strada già percorsa dalla psicanalisi con i saggi di Freud su Leonardo, Michelangelo e Ibsen, Carotenuto - che è però di tendenza junghiana - sceglie come punto di riferimento del suo studio soltanto *Ragazzi di vita*, cercando di individuare in esso « attraverso gli intrecci che costituiscono la trama narrativa dell'opera, sotto le espressioni e le immagini, le forze inconscie strutturanti la personalità dell'autore. » (CAR, 11) Se l'artista « proietta nella sua opera il proprio mondo psichico », è soltanto « integrando l'esame del romanzo con la vita reale di Pasolini - attingendo notizie da varie fonti, soprattutto dal volume biografico di Enzo Siciliano - che si potranno ottenere indicazioni sulla validità delle ipotesi formulate. E' del resto un procedimento simile a quello che si fa in analisi, dove all'esame di prodotti inconsci, come sogni e fantasie, si affianca necessariamente un'indagine sulla vita reale del paziente [...] » (CAR, 43) E' questo il programma e, insieme, la tecnica che Carotenuto applicherà nel corso della sua indagine, di cui naturalmente non si potranno dare qui le varie tappe, ma solo quelle premesse e quelle conclusioni che sono particolarmente legati al tema della contraddizione.

Partendo da alcuni elementi della lettera a Silvana Mauri più volte citata, nella quale Pasolini affermava di non aver mai accettato la propria omosessualità e che se l'era « sempre vista accanto come un nemico », estranea, altro da sé, e quindi da combattere, Carotenuto introduce il concetto junghiano dell'Ombra, « ossia dell'esistenza, accanto alla sfera dell'Io e della coscienza, di una dimensione "altra", sconosciuta. La "diversità" è infatti anche un problema endopsichico, che ci confronta con la nostra ineliminabile lacerazione interiore. L'altro, il diverso, è in primo luogo dentro di noi, ed è nostro compito instaurare con esso un rapporto consapevole. » Come l'indagine analitica scopre l'omosessualità

⁴⁵ Il compilatore della bibliografia del volume miscelaneo a cura di Stefano Cusi, (CUPO,88), definisce quelle di Carotenuto come « deliranti "ricerche psicologiche" ». Se ne vedano le ragioni alla nota 47.

in tutti gli esseri umani, analogamente « ognuno di noi è portatore di questa dimensione, più o meno radicalmente contrapposta alla personalità conscia, ed essa tanto più conquista spazio all'esterno, nella vita reale, quanto meno trova ascolto nell'interiorità dell'uomo ». Ora, ipotizza Carotenuto, « Pasolini sembra non esser mai riuscito a confrontarsi realmente con la dimensione d'Ombra [...] La duplicità della sua esistenza sembra legata precisamente alla presenza viva e autonoma di questo "altro", incompatibile con l'Io cosciente, che esige perentoriamente un suo spazio. » (CAR, 29) Pur essendo stato consapevole della propria duplicità interiore, Pasolini « forse non riuscì mai a sanare la propria spaccatura » (CAR, 31), non solo, ma egli fu probabilmente incapace di accogliere in se stesso « anche gli aspetti più oscuri della propria natura senza lasciarsene distruggere » (CAR, 32) ; di sopportare il peso « della propria diversità, o se si vuole della propria colpa, *senza identificarsi in essa* [...] di non disprezzarsi per quel che *anche* si è. » (CAR, 33) E proprio questa sua « tendenza a identificarsi con gli aspetti Ombra della propria personalità » confermerebbe, secondo Carotenuto, l'incapacità di Pasolini « a porsi in rapporto dialettico con l'inconscio. » (CAR, 35) All'origine della contraddittorietà dell'esistenza di Pasolini e dell'impossibilità di sottrarsi alla sua coazione, starebbe dunque « una lacerazione insanabile » prodotta dal « rifiuto della propria Ombra ». (CAR, 39)

La mancanza di integrazione interiore crea una scissione tra opposti divenuti inconciliabili : il male non è redimibile e il bene è privo di ombre. Questo contrasto è ciò che introduce la disperazione nell'esistenza, con la ripetizione di un unico modello costituito dall'alternanza ciclica di « bene » e « male », o di coscienza e inconscio. (CAR, 39-40)⁴⁶

Vivendo l'inconscio « in maniera esclusivamente negativa, come serbatoio di ogni aberrazione » (CAR, 65) Carotenuto percepisce tuttavia in Pasolini anche il coraggio « di lasciarsi possedere dal negativo e di consentirgli un'espressione nella realtà, ma non quello di elaborarlo e assumerlo responsabilmente in una personalità, sia pure percorsa da contrasti, ma profondamente integrata : egli ha fallito il compito del *confronto* con l'Ombra, ed è rimasto vittima di una lacerazione insanabile. » (CAR, 84) In conclusione :

Una profonda scissione lacerava la personalità di Pasolini in due metà contrapposte e irrelate, che coesistevano all'interno dello stesso individuo

⁴⁶ Cfr. infatti la conclusione del secondo componimento di *Sonetto primaveraile* : « Quale / è il bene che è in me e quale il male ? » (SOPR, 9).

senza incontrarsi mai, e quindi senza mettersi mai reciprocamente in discussione. « Giorno » e « notte » si alternavano in lui concretamente, come due realtà inconciliabili : da una parte l'intellettuale con la sua visione ideale e utopica del mondo, dall'altra l'eterno « ragazzo di vita » che cercava in ogni modo di sottrarsi ai normali processi di crescita e di maturazione psicologica, in nome di una spontaneità irriflessa scambiata per creatività. (CAR, 109-10)

Si ricordino i versi di *Dies irae* già citati : « O Dio, c'è / già in me il mio fantasma, il mio automa, / che mi soppianderà » ; ovvero, nei termini di Carotenuto : non essendo stato « in grado di instaurare un rapporto con l'inconscio, » Pasolini « poteva solo esserne posseduto. » (CAR, 110) Pasolini stesso dunque, sembrerebbe confermare quest'analisi.⁴⁷

Ora, se si riesce a concepire la morte di Pasolini come un suicidio determinato dai meccanismi psicologici individuati nel corso di questo articolo, ciò dovrebbe impedire di considerare le sue innumerevoli contraddizioni come esclusivamente strumentali o ciniche simulazioni, come ha fatto sostanzialmente Fortini. Certo, i frequentissimi ossimori

⁴⁷ Per quanto l'omosessualità costituì sempre per lui un problema irrisolto (nonostante le sue affermazioni in contrario - altrimenti non l'avrebbe vissuta nei termini in cui l'ha descritta), Carotenuto ritiene che essa non possa spiegare da sola « il focolaio di devastazione presente nell'anima di Pasolini. [...] Forse, se si vuole capire che cosa c'era di veramente "diverso" in Pasolini, bisogna guardare ai molti episodi sparsi nelle sue opere, del tipo di quelli di coprofilia presenti nel film *Salò*. Essi sembrano esprimere una tendenza a cibarsi, fino a morirne, di quanto invece andrebbe espulso. Il chinarsi sull'immondo, la non-accettazione del segno che separa ciò che è vivente [...] da ciò che è morto, inerte, deteriore, che dovrebbe essere definitivamente abbandonato : ecco allora la passione che potrebbe aver minato la vita di Pasolini. » (CAR, 23) Cfr. inoltre le passioni necrofile segnalate, fra gli altri, da Santato (in SANTA, 116 e ss.). Vorrei accennare, in conclusione, a quelle tesi di Carotenuto che hanno presumibilmente determinato una critica tanto severa al suo libro (cfr. la nota n. 45) e di cui non mi sono servito per la loro perlomeno discutibilità, ritenendo tuttavia che ciò non pregiudichi la validità di quanto finora si è visto, finché le ipotesi precedentemente considerate siano intese come applicabili a chiunque.

Carotenuto si dice convinto che solo la relazione eterosessuale esprima « la disponibilità dell'Io al rapporto con l'inconscio » (CAR, 36), mentre nell'ambito della relazione omosessuale « viene meno quella dialettica degli opposti che appartiene strutturalmente all'uomo, ed è anzi condizione della sua salute psichica. » In quest'ultima insomma mancherebbe la possibilità di un rapporto con l'inconscio. (CAR, 37-8)

Non si acquisterebbe la « capacità di mediare i contenuti dell'inconscio » con conseguente scissione della personalità, anche nel caso in cui il « triangolo familiare » (cioè genitori-figlio) sia « sbilanciato o comunque disturbato » (CAR, 109).

« Ma i cosiddetti "normali" che cosa fanno della loro Ombra ? Come percorrono la strada che conduce a Dio e che passa necessariamente attraverso il "peccato" ? » si chiede Carotenuto. (CAR, 110) In questa domanda vi è credo anche la risposta sulla probabile natura di queste discutibili affermazioni discriminatorie di Carotenuto e delle relative riserve che vi possono essere mosse : egli mette giustamente le virgolette a « normali » e « peccato », ma non a « Dio ».

come le frequentissime contraddizioni espresse da Pasolini nella sua opera come nella sua vita, ebbero da un certo punto in poi della sua carriera anche un carattere fortemente programmatico, cosciente, provocatorio e a volte cinico, tanto da diventare addirittura stilemi di una poetica, la « poetica dell'antitesi », ma essi corrisposero anche e sempre a una precisa, profonda realtà psicologica che li aveva generati e a cui andavano assolutamente ricollegati. Negare quella realtà psicologica o, il che è lo stesso, rifiutare di accordarle il peso che le compete è un po' come credere nella realtà delle orme lasciate da un orso ma non nell'orso che le ha lasciate.

E soltanto quando seguendo quelle orme ci si imbatte davvero nel corpo reale dell'orso, solo allora si dubita delle proprie precedenti teorie, e magari solo per un momento. Così è solamente in un appunto del proprio diario privato del 1978 e pubblicato nel 1993, quando la sua firma è ormai apparsa anche su « Il Sole-24 Ore », che Fortini esprime queste sue nuove riflessioni, riconoscendo finalmente anche il corpo reale dell'orso o, meglio, la ferita da cui sgorgava il sangue, della quale fino allora non aveva ritenuto opportuno prendere atto ; e infine la nomina :

Non posso parlare di Pasolini per due motivi. Primo, perché il significato della sua morte, cioè della sua vita, mi è meno chiaro oggi di quanto non mi sembrasse in Campo de' Fiori, la sera del suo funerale. E, secondo, perché ho riletto gran parte delle sue poesie e mi sono persuaso che un ragionamento critico sia la sola cosa utile e necessaria e che debba fondarsi su di un atteggiamento diverso da quello della impazienza.

La nuova gioventù, per esempio, mette in scacco il giudizio di molta critica (e mio) che in *La meglio gioventù* aveva veduto una straordinaria riuscita del fondamentale manierismo di Pasolini. Ormai non si possono più separare i due libri né si può dire che il secondo contraddica il primo né *mettre au mal*, come poteva dire Eluard, quel che il primo metteva *au bien* [...] Ancora una volta la sapienza di Pasolini vince le attese del lettore. Ma con la chiusura di quell'anello, è come se si assistesse a un suicidio.

Mi chiedo se anche la poesia successiva di Pasolini non debba essere interpretata a partire da quel suo primo-e-ultimo libro ; e quindi anche da *L'usignolo della Chiesa Cattolica* che è un po' la versione italiana del primo e l'anticipo dell'ultimo. In questa figura del « doppio » c'è ancora una volta l'ossimoro-sineciosi che individuai diciotto anni fa (e Pasolini mi disse di accettare). In psicologia, una attitudine schizoide. (FORT, 231-2)

O, forse più precisamente, « schizoparanoide » ; un termine, questo, che non andrà riferito alla accezione datane da Melanie Klein, ma con il quale si intende indicare l'ipotesi della specifica configurazione della

personalità pasoliniana - fra attitudine schizoide e paranoide - di cui si parlerà più oltre.⁴⁸

Nelle pagine dedicate al rapporto fra Pasolini e il sottoproletariato romano⁴⁹, si era già accennato ad alcuni nessi fra certi suoi pensieri e atti - peraltro confermati dalle testimonianze di Siciliano, Naldini, Bellezza e altri - e quelli tipici della nevrosi ossessiva, e in particolare a quello del pensiero ossessivo della morte. Mettendo a confronto la vita (nella testimonianza autobiografica e/o biografica di osservatori attendibili) e l'opera di Pasolini - intesa, quest'ultima, come proiezione del suo mondo psichico - con il caso esemplificativo scelto da Freud per trattare il tema della nevrosi ossessiva, quello dell'« uomo dei topi », è possibile riscontrare altre caratteristiche comuni. Oltre all'idea ossessiva, in specie, della morte del padre, si potranno trovare quelle dell'esibizionismo, la masturbazione, l'impulso suicida; inoltre, come Pasolini, l'uomo dei topi, « malgrado l'ottima cultura, la mentalità illuminata e la notevole acutezza di spirito, [...] era superstizioso in sommo grado », credeva « alle premonizioni e ai sogni profetici » (FRD8, 85-6), e nell'onnipotenza dei propri pensieri⁵⁰.

La nevrosi ossessiva implica, secondo Freud, una scissione delle attività psichiche e una conseguente disgregazione della personalità che « in modo molto approssimativo », può essere così definita: « la personalità morale è il conscio, il male è l'inconscio ». (FRD8, 43)

48 Percependo nell'atteggiamento di Pasolini « il coraggio [...] di lasciarsi possedere dal negativo e di consentirgli un'espressione nella realtà » (CAR, 84); e ipotizzando che « forse la scissione individuata in lui e la mancanza di unità che possiamo scorgere in [*Ragazzi di vita*] sono soltanto frutto della nostra cecità, di una nostra difficoltà a comprendere il senso della sua opera e della sua vita »; e che inoltre « ciò che egli ha espresso, a vari livelli, faccia parte di un'Ombra collettiva ancora lontana dalla nostra consapevolezza, che proprio per questa ragione non possiamo comprendere »; Aldo Carotenuto mi pare alludere, come anche altri autori, a una possibile terza dimensione interpretativa - dopo quella marxista e psicanalitica - dell'opera e della vita pasoliniane, che potrebbe essere definita come mistico-religioso-profetica. Quest'aspetto non verrà preso in considerazione nel presente studio, non perché gli si voglia negare credibilità o importanza ma, più semplicemente, perché si manifesta più compiutamente soprattutto negli anni Sessanta e Settanta, al di là dei limiti cronologici della presente ricerca. Si veda su questo punto, di Giuseppe Zigaina, *Pasolini tra enigma e profezia*, Marsilio, Venezia 1989; e Id., *Pasolini e l'abiura*, Marsilio, Venezia 1994. Cfr. inoltre PER e Philippe Sollers, *Pasolini, Sade, saint Matthieu*, in MACC, 109-19.

49 Che a questo punto, con Carotenuto, potrebbe essere anche così definito: « La dimensione di vita del sottoproletariato, cui Pasolini rivolge il suo sguardo nostalgico, corrisponde sul piano psicologico a quel lato oscuro e indifferenziato, a quel profondo lato d'Ombra che egli non riuscì mai a integrare dialetticamente nella sua struttura cosciente, complessa ed evoluta sul piano intellettuale e necessariamente radicata in quella stessa cultura borghese di cui riconosceva e denunciava le aberrazioni. » (CAR, 109)

50 Cfr. PET, 55.

Tipiche della malattia sarebbero delle « azioni coatte in due tempi, in cui il primo tempo è annullato dal secondo ». « Naturalmente », scrive Freud, « il pensiero cosciente del malato le fraintende e le attribuisce a motivi secondari, le *razionalizza*, mentre il loro vero significato risiede nel fatto ch'esse raffigurano un conflitto tra due impulsi antagonisti di forza pressoché pari, e precisamente, come l'esperienza mi ha sempre confermato, un conflitto tra amore e odio. [...] i due opposti vengono soddisfatti singolarmente, prima l'uno e poi l'altro, sebbene naturalmente non manchi il tentativo di stabilire una sorta di nesso logico tra i due antagonisti, spesso a dispetto di qualunque logica. »⁵¹ (FRD8, 55)

Comune a Pasolini e all'uomo dei topi sarebbe così un « comportamento oscillante e contraddittorio » legato, in quest'ultimo, per esempio - in una specifica materia - non a « una sola opinione ancora indeterminata, ma [a] due convinzioni distinte e opposte. Il suo oscillare dall'una all'altra dipendeva visibilmente dall'atteggiamento che egli aveva di volta in volta nei confronti della sua malattia ossessiva » : se cioè fosse riuscito « a vincere una delle sue ossessioni » o al contrario fosse « tornato sotto il dominio di un'ossessione non ancora risolta » (FRD8, 86). Infine, al termine delle sue considerazioni teoriche, ecco il ritratto d'insieme della personalità del suo paziente dato da Freud :

[...] egli mi dava l'impressione d'essere per così dire scisso in tre personalità : una inconscia, e due preconsce tra cui la sua coscienza poteva oscillare. L'inconscio conglobava gli impulsi precocemente repressi, che potremmo definire passionali e cattivi ; in condizioni normali era buono, amante della vita, pieno di buon senso, intelligente e colto ; ma in una terza organizzazione psichica indulgeva alla superstizione e all'ascetismo ; *in tal modo egli poteva farsi sostenitore di due diverse concezioni e di due diverse visioni del mondo.* (FRD8, 101)⁵²

Forse, a questo punto, non sorprenderà più il ritratto perfettamente analogo che Pasolini dà, in *Petrolio*, del suo « doppio » eroe autobiografico, quasi - e non è da escludere - avesse ricalcato il ritratto precedente :

[...] la divisione in due dell'Io di Carlo, pone in realtà ogni volta il rapporto tra un Mezzo Io e un Es intero. (PET, 156)

51 Nell'isteria invece avverrebbe sempre « un compromesso per cui una sola raffigurazione è sufficiente per i due opposti - i due piccioni presi con una fava [...] »

52 Nei suoi appunti, così Freud avrebbe sintetizzato : « Egli si compone di tre personalità : una piena di spirito, normale ; una ascetica, religiosa, e una viziosa e perversa. » (FRD8, 121) La sottolineatura nel testo è mia.

Il riferimento a un altro celebre caso freudiano, quello del presidente Schreber⁵³, è invece esplicito in quanto il nome dell'autore e il titolo del suo libro - *Memorie di un malato di nervi* - appaiono in una lista di venti autori autografa, riprodotta nella prima pagina di *Petrolino*, e che doveva costituirne una sorta di bibliografia.

Nella sentenza che gli restituì la libertà, riportata da Freud, si legge che il presidente della Corte d'Appello di Dresda ritenne nella sua malattia « di esser chiamato a redimere il mondo e a restituire ad esso la perdita beatitudine, a condizione però di trasformarsi da uomo in donna. » (FRD8, 196) Ma dallo studio delle *Memorie*, Freud giunge a una conclusione diversa :

[...] l'idea di essere trasformato in donna (cioè di essere evirato) era stato il delirio primario di Schreber che l'aveva inizialmente giudicato un atto persecutorio che gli avrebbe recato grave danno ; solo in un secondo tempo era entrato in rapporto con la missione di redenzione. Non v'è dubbio, inoltre, che in principio la trasformazione doveva compiersi al fine di un abuso sessuale, e non in funzione di finalità più elevate. In altri termini, un delirio di persecuzione sessuale si è successivamente trasformato nel paziente in megalomania religiosa. La parte di persecutore fu dapprima assegnata al medico curante, professor Flechsig ; in seguito Dio stesso prese il suo posto. (FRD8, 199)

Nel corso della sua ricerca Freud individua nella figura del medico curante una traslazione del padre di Schreber, che era stato a sua volta un medico famoso, giungendo alla conclusione che è proprio il complesso paterno a dominare il caso, e che « l'elemento paranoico della malattia è costituito dal fatto che per difendersi da una fantasia di desiderio omosessuale il paziente reagisce precisamente con un delirio di persecuzione [...] (FRD8, 241) ; nel quale « il persecutore altri non è se non l'amato di un tempo. » (FRD8, 246)⁵⁴ Ora, già nel caso dell'uomo dei topi, Freud aveva ravvisato « nella rimozione dell'odio infantile verso il padre [...] l'evento che sospinse irresistibilmente nell'orbita della nevrosi tutti gli avvenimenti ulteriori della sua vita. » (FRD8, 93) Anche se non nello stesso modo, la figura del padre gioca dunque in questi due casi clinici un ruolo fondamentale, costituendo probabilmente l'anello di congiunzione per cui Pasolini possa essere accostato sia all'uno che all'altro, dato che nell'ambivalenza dei suoi sentimenti nei confronti del

53 Sigmund Freud, *Il presidente Schreber. Osservazioni psicoanalitiche su un caso di paranoia (dementia paranoides) descritto autobiograficamente* (1910), in FRD8, 187-265.

54 Per il professor Flechsig infatti, Schreber nutriva in precedenza la più grande ammirazione e riconoscenza.

padre, egli li rispecchia entrambi. Nel 1969 infatti, egli rivelava nell'intervista a Duflot di avere « appena scoperto, molto recentemente, che anche le [sue] relazioni di amore con [suo] padre hanno avuto la loro importanza, tutt'altro che irrilevante. Non si tratta quindi solo di rivalità e di odio » come aveva sempre creduto.

Le dirò qualche cosa che ignoravo più o meno fino a questi ultimi tempi. Qualche cosa di nuovo, che rimette in discussione l'idea che mi ero fatto dell'odio per mio padre. Ultimamente, mentre scrivevo *Affabulazione*, una pièce che tratta, come *Teorema* o *Edipo re*, dei rapporti tra genitori e figli (nella fattispecie, di un rapporto « particolare » tra un padre e suo figlio), mi sono reso conto che tutta questa vita emozionale ed erotica che facevo dipendere dal mio odio avrebbe potuto benissimo spiegarsi, anzitutto, con l'amore per mio padre : un amore che deve probabilmente risalire ai miei due o tre primi anni, senza che possa dare ulteriori precisazioni su questo periodo. [...] Tutti questi anni [...] mi immaginavo di detestare mio padre, mentre invece probabilmente non era così. [...] Insomma, mentre per mia madre ho avuto un vero amore, che comprendeva tutta la sua persona, per mio padre ho avuto un amore parziale, che riguardava unicamente il sesso. (DUF, 20-1)

Questa dichiarazione parrebbe il manifesto implicito del passaggio dall'orbita della nevrosi ossessiva a quella del caso di Schreber, o, per lo meno, forse, il riconoscimento da parte di Pasolini, della particolare contiguità della propria esperienza anche al secondo caso⁵⁵ ; perché a ben guardare è possibile individuare alcuni fondamentali elementi comuni già nel periodo friulano, tenendo pur sempre conto che l'omosessualità in Pasolini è manifesta, mentre in Schreber restò latente.

Così, la fantasia di redenzione di Schreber, il credersi figlio di Dio e destinato a salvare il mondo, la sua identificazione con Cristo insomma, non possono non ricordare gli analoghi atteggiamenti di Pasolini, già percepibili in *Poesie a Casarsa*, chiaramente visibili e « gridati » nell'*Usgnolo della Chiesa Cattolica* e divenuti infine macroscopici nel *Vangelo*

⁵⁵ Non si dimentichi che Pasolini aveva una conoscenza piuttosto approfondita della psicanalisi e che era stato uno dei primi in Italia a usarla nel campo della critica letteraria, oltre che in quello poetico e romanzesco. A Jean Duflot confessa di aver « letto abbastanza per dubitare di poter parlare delle [sue] relazioni parentali in termini poetici, in modo semplice, o anche solo aneddotico. Temo di imitare il linguaggio psicoanalitico senza averne l'efficacia... » (DUF, 19) conclude forse con eccessiva modestia. Commentando un passo critico di Pasolini improntato al metodo psicoanalitico, Michel David afferma infatti che « uno psicoanalista non potrebbe esprimersi più esattamente. » (DAVID, 560)

*secondo Matteo*⁵⁶, in cui la propria madre è presentata al mondo come Maria e i propri amici come gli apostoli. L'analogia di questa identificazione arriva anche ai modi del rapporto con Dio, poiché Schreber si dice « costretto dalla legittima difesa a recitare in certi casi la parte dello *schernitore* di Dio ad alta voce » (FRD8, 208), proprio come il giovane Usignolo insultava sacrilegamente quel suo dio « idiota ».

Le analogie fra il delirio di Schreber e quello di Pasolini diventano ancora più evidenti e tragiche se si guarda all'ultimo periodo romano, così come è rappresentato in *Petrolio*. Vi è innanzitutto, perché è la più appariscente, quella della trasformazione del protagonista, Carlo, in una donna. Ma Pasolini-Carlo, non si definisce soltanto nel suo rapporto con Schreber⁵⁷ : come nel periodo friulano il Pasolini-Usignolo, pur identificandosi con Cristo (come Schreber), era allo stesso tempo, (come l'uomo dei topi), nevroticamente scisso fra « se stesso » e « il suo automa » ; in *Petrolio*, Pasolini-Carlo, « uomo diviso », che ha fatto « dello stato schizoide uno stato naturale e dell'ambiguità un modo di essere » (PET, 30), e che non intende « opporsi alla propria dissociazione, reale, necessaria, storica » (PET, 31), fino al punto di sdoppiarsi in *due persone diverse*, ebbene, quel Pasolini-Carlo *si trasformerà in donna due volte*, una per ogni doppio. Difatti : « Questo poema non è [solo] un poema sulla dissociazione, contrariamente all'apparenza. », scrive Pasolini nell'appunto 42 di *Petrolio* intitolato non a caso « Precisazione » ; « Al contrario, questo poema è il poema dell'ossessione dell'identità e, insieme, della sua frantumazione. » « La dissociazione altro non è che un motivo convenzionale (ed un omaggio alla grande narrativa borghese instaurata da Cervantes). » (PET, 181)⁵⁸

Ritorniamo dunque alle analogie con Schreber. Nel suo delirio di persecuzione attribuita al suo medico curante Flechsig, Freud ravvisa in Schreber un'intensa resistenza contro la propria « fantasia di desiderio femminile (cioè omosessuale passiva) » che fu la causa immediata della sua malattia. Successivamente Schreber sostituì Flechsig con Dio, preparando in questo modo la soluzione del conflitto :

56 Tanto che Fortini parlò di un « Gesù-Pierpaolo » (FORT, 125). E' significativo inoltre che Pasolini volesse inizialmente affidare il ruolo di Cristo a Evgenij Evtusenko, come lui, poeta marxista.

57 E' ciò che infatti si vuole dimostrare in queste pagine, vale a dire, la definibilità della personalità di Pasolini fra il caso dell'uomo dei topi e quello di Schreber.

58 Ciò non toglie, che « L'ombra » - intesa naturalmente in modo metaforico, nel senso attribuitole da Carotenuto - « era terrificante, e se l'altra sua faccia, fuori, era una forte luce dovuta al sole ardente, anche se incapace ormai a fare davvero caldo [...] pesava nel cuore come piombo. Non era come nella giovinezza, quando l'angoscia di quell'ombra (decretata da Dio) era insostenibile, tuttavia ancora, malgrado l'abitudine, continuava a dare dolore. » (PET, 53)

Se era impossibile per Schreber prender confidenza con la parte della prostituta che si concede al suo medico, il compito di offrire a Dio stesso la pienezza di voluttà che Egli cerca, non urta contro la stessa resistenza da parte dell'Io di Schreber. L'evirazione non è più un oltraggio, essa diventa « conforme all'Ordine del Mondo », entra a far parte di un grande disegno cosmico, serve alle finalità di una rinnovata creazione del genere umano dopo che esso è giunto alla sua fine. (FRD8, 229)

Essendo « stato un tempo incline all'ascesi in campo sessuale e uno scettico riguardo a Dio ; col procedere della malattia, » Schreber, « era divenuto credente in Dio e coltivava la voluttà con fervore » : egli si sentiva di essere la donna di Dio. (FRD8, 212) Pasolini, che pur definendosi un uomo religioso si dichiarava assolutamente ateo, nel teorizzare la differenza fra il possedere e l'essere posseduto vedeva tuttavia anch'egli il secondo caso come un'esperienza « cosmica », la possibilità cioè di « comunicare con il tutto ! »

Perché è il tutto, appunto, che possiede, attraverso il pene e la sua violenza. Chi è posseduto perde la coscienza della forma del pene, della sua compiutezza limitata, e lo sente come un mezzo infinito e informe, attraverso cui Qualcosa o Qualcuno si impadronisce di lui, lo riduce a possesso, a un nulla che non ha altra volontà che quella di perdersi in quella diversa Volontà che lo annulla. (PET, 318-9)

Il Dio di Schreber (come il « tutto » di Pasolini), nel corso del suo delirio, è da lui anche identificato direttamente con il sole, il quale « altro non è, » secondo Freud, « ancora una volta, che un simbolo sublimato del padre. » (FRD8, 235-6)⁵⁹

Come Schreber, ancora, Pasolini « si convinse che una grande catastrofe, la fine del mondo, era imminente. » (FRD8, 251) Egli la chiamò « Dopostoria » o « Nuova Preistoria », « genocidio antropologico », intendendo con ciò la definitiva scomparsa del mondo a cui era stato legato e che aveva amato, quello contadino e quello sottoproletario, assimilati, « omologati » all'odiata borghesia dal « Nuovo Capitale », mondi a cui era legato il suo erotismo, la sua più grande ossessione e il suo più grande delirio⁶⁰. Il suo « ragazzo di vita »-« ragione di vita », è

⁵⁹ Cfr. infatti l'ultimo capitolo del libro di Enzo Golino dal titolo *Conclusione : Padre Sole*, in GOL, 245-62.

⁶⁰ Fra tutte le innumerevoli versioni da lui datene in poesie, romanzi e saggi questa mi pare la sua rappresentazione più suggestiva : « Sempre commentato dal ridacchiare degli Dei, il carro giunto alla sua acme, dopo un istante di immobilità, cominciò a volare orizzontalmente : era chiaro che esso si dirigeva verso il Centro della Città. Semisoffocato dal volo vertiginoso, Carlo cominciò a osservare come, ai suoi piedi, dall'informe ammasso di grattacieli e di antichi edifici, man mano

diventato così « Il Merda », che Pasolini rappresenta ormai indissolubilmente abbracciato alla sua ragazza, che la trasformazione dei costumi sociali ora gli concedono ; e il nuovo « Modello » di borgata, con tono « sarcastico, trionfalistico, pieno di odio, certo (...) di avere tutto il futuro dalla sua parte » chiede a un gruppo di accoliti : « Che, ce sta qualcuno che va ancora co 'i froci ? » (PET, 352) Per Pasolini, la fine del suo mondo erotico è davvero la fine del mondo.

Anche secondo Schreber, « un “profondo mutamento interiore” si è verificato nel mondo » e « ora è ostile il rapporto che in passato era pieno di tenerezza. » Simili idee « di catastrofe universale », scrive Freud, compaiono sovente « durante la fase tempestosa della paranoia. [...] Il malato ha sottratto alle persone del suo ambiente e al mondo esterno in generale l'investimento libidico fino allora ad essi rivolto ; per questo tutto gli è divenuto indifferente, ha perduto ogni rapporto con lui [...] La fine del mondo è la proiezione di questa catastrofe interiore. » (FRD8, 252-4) Nella paranoia persecutoria, scrive inoltre Freud, « le persone prima amate diventano gli odiati persecutori, mentre [...] gli odiati rivali si trasformano in oggetti d'amore. »⁶¹ Così infatti, ciò che restò del sottoproletariato fu attaccato con estrema violenza e persino con rabbioso razzismo da Pasolini negli ultimi anni della sua vita, perché dopo il loro « mutamento antropologico » egli si sentì definitivamente respinto-perseguitato da loro ; mentre Pasolini-Carlo finisce per fare « l'amore con un giovane fascista siciliano » e a spostarsi politicamente e socialmente « molto più a destra, fino quasi a un'alleanza implicita coi fascisti » (PET, 542) : così i nemici di un tempo poterono divenire oggetti d'amore.⁶²

Si potrebbe continuare ancora a lungo nel dare degli esempi che accostino l'esperienza di vita di Pasolini (o la sua proiezione artistica) a uno o all'altro dei due casi clinici considerati ; oppure illustrando la sua ennesima risposta a Fortini - che fra l'altro compare in *Petrolio*, quasi come un estremo omaggio, rappresentato nell'esercizio delle sue funzioni cultural-rivoluzionarie - nel tentativo di confutare, per il suo caso, quella

che si avvicinava il Centro, cominciavano a emergere delle vere e proprie forme ben definite. Con gli occhi brucianti di lacrime, (...) Carlo osservò che tutte le cupole, rivestite di nuovi materiali, avevano assunto l'aspetto inequivocabile di seni, coi loro capezzoli anatomicamente perfetti, a “trompe l'oeil”. Tutte le piazze, altresì erano state modificate - sia le grandi che le piccole - in modo da far loro prendere la forma, sempre ineccepibile, di enormi fische. Infine, tutti i campanili, che a Roma non son molti né molto grandi, con gli stessi accorgimenti, erano stati trasformati in una serie di cazzi di tutte le dimensioni. Quando il Carro fu al suo zenit, sul Centro, e si fermò, tutto l'insieme della Città poté essere abbracciato con un solo sguardo : la sua forma era quella - anch'essa inequivocabile - di un'immensa Croce Uncinata. » (PET, 381-2)

⁶¹ In *Alcuni meccanismi nevrotici nella gelosia, paranoia e omosessualità* (1921) ; in FRD8, 293.

⁶² Cfr. la nota n. 4.

logica hegeliana che quest'ultimo gli aveva scagliato contro come un anatema e a cui Pasolini contrappone una propria teoria sulla dissociazione. Ma lo scopo di questa digressione era quello di cercare di dimostrare con Freud la probabile origine psicologica della contraddizione in Pasolini, dopo averla mostrata con Carotenuto, e mi pare che gli argomenti fin qui forniti siano più che sufficienti e non privi di fondamento.

Per concludere, vorrei accennare a un ultimo confronto allo scopo di dare un'idea dell'esito psicologico del conflitto pasoliniano in rapporto ai due casi fra i quali si è cercato di definirlo. « Una nevrosi può nascere sempre e soltanto dal conflitto tra due tendenze », scrive Freud :

Il presidente di Corte d'Appello Schreber trovò la via della guarigione quando decise di non ribellarsi più all'evirazione e di accettare il ruolo femminile che da Dio gli era stato assegnato. Da quel momento in poi fu lucido e tranquillo, ottenne con i propri mezzi di essere dimesso dall'ospedale psichiatrico e condusse una vita normale, con la sola eccezione che dedicava alcune ore al giorno alla cura della propria femminilità, nell'incrollabile persuasione che essa procedesse lentamente verso la meta determinata da Dio.⁶³

Pasolini invece non volle o non poté scendere a patti con quella parte della sua natura che egli, nonostante le sue stesse affermazioni, non accettò mai e che finì, come sostiene Carotenuto, per prendere il sopravvento sulla sua personalità - o egli lasciò che essa lo prendesse. In entrambi i casi, fu l'« automa » che era in lui a determinare la sua vita e anche la sua morte, e *proprio* quella morte, che da sempre il suo inconscio aveva invocato nelle sue poesie come un destino ineluttabile ; « un incidente di lavoro », come ebbe a definirlo Dario Bellezza, reso possibile però dalla cultura sessuale reazionaria di un'intera società.

Giuseppe PERA

63 Sigmund Freud, *Una nevrosi demoniaca del secolo decimosettimo* (1922) ; in FRD8, 382-3.

BIBLIOGRAFIA

- ALÌ** Pier Paolo Pasolini, *Alì dagli occhi azzurri*, Garzanti, Milano 1965 ; « Garzanti-Gli elefanti », 1989.
- ALN** Pier Paolo Pasolini, *Al lettore nuovo*, prefazione a *Poesie*, Garzanti, Milano 1970.
- ASOR** Alberto Asor Rosa, *Scrittori e popolo*, Savelli, Roma 1965 ; nuova edizione Einaudi, Torino 1988.
- BB** Pier Paolo Pasolini, *Le belle bandiere*, Editori Riuniti, Roma 1978.
- BEL** Dario Bellezza, *Morte di Pasolini*, Mondadori, Milano 1981.
- CAMON** Ferdinando Camon, *Il mestiere di scrittore*, Garzanti, Milano 1973.
- CAR** Aldo Carotenuto, *L'autunno della coscienza*, Bollati Boringhieri, Torino 1985 ; ristampa 1989.
- CDG** Pier Paolo Pasolini, *Le ceneri di Gramsci*, Garzanti, Milano 1957 ; Einaudi, Torino 1981.
- CGPM AA. VV.**, *Pasolini : cronaca giudiziaria, persecuzione, morte*, Garzanti, Milano 1977.
- CUPO AA. VV.**, *Cupo d'amore. L'omosessualità nell'opera di Pasolini*, a cura di Stefano Casi, « Quaderni di critica omosessuale », s.l., s.d..
- DAVID** Michel David, *La psicoanalisi nella cultura italiana*, Bollati Boringhieri, Torino 1966 ; terza edizione riveduta e ampliata, 1990.
- DUF** Pier Paolo Pasolini, *Il sogno del centauro*, a cura di Jean Duflot, Editori Riuniti, Roma 1983.
- FORT** Franco Fortini, *Attraverso Pasolini*, Einaudi, Torino 1993.
- FRD5** Sigmund Freud, *La teoria psicoanalitica*, Bollati Boringhieri, Torino 1990.
- FRD8** Sigmund Freud, *Ossessione, paranoia, perversione*, Bollati Boringhieri, Torino 1988.
- GOL** Enzo Golino, *Pasolini : il sogno di una cosa*, il Mulino, Bologna 1985.

- LET1 Pier Paolo Pasolini, *Lettere (1940-1954)*, a cura di Nico Naldini, Einaudi, Torino 1986.
- LET2 Pier Paolo Pasolini, *Lettere (1955-1975)*, a cura di Nico Naldini, Einaudi, Torino 1988.
- MACC Maria Antonietta Macciocchi (a cura di), *Pasolini*, Grasset, Paris 1980.
- MARA Dacia Maraini, *E tu chi eri ?*, Bompiani, Milano 1973.
- NALDI Nico Naldini, *Pasolini, una vita*, Einaudi, Torino 1989.
- NAR *Pasolini*, a cura di Marie-Hélène Caspar, « Narrativa », n. 5, febbraio 1994, Université Paris X - Nanterre.
- OFF Gian Carlo Ferretti, « Officina », *Cultura, letteratura e politica negli anni cinquanta*, Einaudi, Torino 1975 ; seconda edizione 1978.
- PDC Pier Paolo Pasolini, *Poeta delle ceneri*, a cura di Enzo Siciliano, « Nuovi argomenti », 67/68, luglio- dicembre 1980.
- PEI Pier Paolo Pasolini, *Passione e ideologia*, Garzanti, Milano 1960 ; Einaudi, Torino 1985.
- PET Pier Paolo Pasolini, *Petrolio*, Einaudi, Torino 1992.
- PER Ettore Perrella, *Dittico : Pavese, Pasolini*, Sugarco, Milano 1979.
- PFR Pier Paolo Pasolini, *Poesia in forma di rosa*, Garzanti, Milano 1964 ; prima edizione nella collezione « I Garzanti - I Grandi Libri », 1976.
- RDV Pier Paolo Pasolini, *Ragazzi di vita*, Garzanti, Milano 1955 ; « Garzanti - Gli elefanti », 1988.
- RMT Pier Paolo Pasolini, *La religione del mio tempo*, Garzanti, Milano 1961 ; Einaudi, Torino 1982.
- SANTA Guido Santato, *Pier Paolo Pasolini. L'opera*, Neri Pozza Editore, Vicenza 1980.
- SIC Enzo Siciliano, *Vita di Pasolini*, Rizzoli, Milano 1978 ; prima edizione « BUR », 1981.
- SOPR Pier Paolo Pasolini, *Sonetto primaverile*, Scheiwiller, Milano 1960.
- USI Pier Paolo Pasolini, *L'usignolo della Chiesa Cattolica*, Longanesi, Milano 1954 ; seconda edizione Einaudi, Torino 1976.
- UVV Pier Paolo Pasolini, *Una vita violenta*, Garzanti, Milano 1959 ; « Garzanti - Gli elefanti », 1988.